

SERVIZIO CIVILE UNPLI MARCHE

PROGETTO 2016:

Alla riscoperta delle acque marchigiane

TITOLO ELABORATO:

Salus per Aquam

PRO LOCO "FELIX CIVITAS LAURETANA"

OLP (OPERATORE LOCALE DI PROGETTO):

MAURIZIO PANGRAZI

VOLONTARI: CRISTIANO CANAPA E

SOFIA TOMASUCCI

INDICE

INTRODUZIONE	p. 4
CAPITOLO 1 LE ORIGINI DI LORETO	p. 6
CAPITOLO 2 LA NECESSITÀ DI UN APPROVVIGIONAMENTO IDRICO A LORETO	p. 17
2.1 LE ACQUE LAURETANE E I MULINI	p. 19
2.2 LE FONTANE LAURETANE PRIMA DELL'ESPANSIONE SISTINA	p. 24
2.3 LA NECESSITÀ DI UN NUOVO ACQUEDOTTO	p. 25
CAPITOLO 3 LA COSTRUZIONE DELL'ACQUEDOTTO DI LORETO	p. 28
3.1 L'EVOLUZIONE STORICA DELL'ACQUEDOTTO	p. 28
3.2 L'ACQUEDOTTO: QUADRO STORICO DEGLI INTERVENTI POST UNITARI	p. 33
CAPITOLO 4 ACQUEDOTTO E FONTANE LAURETANE	p. 42
4.1 L'ACQUEDOTTO PONTIFICIO DEL 1606-1620	p. 42
4.1.1 <i>Le Acque sorgive dell'acquedotto</i>	p. 43
4.1.2 <i>La galleria principale: dalla Boccia alla Condotta forzata</i>	p. 45
4.1.3 <i>Il sistema di arrivo e il Cisternone</i>	p. 48
4.2 FONTANA DELLA MADONNA	p. 52
4.2.1 Quadro Storico	p. 52
4.2.2 Descrizione Artistica	p. 53
4.3 FONTE DELLE BELLEZZE	p. 58
4.3.1 <i>Quadro Storico</i>	p. 58
4.3.2 <i>Descrizione Artistica</i>	p. 59
4.4 FONTE DEL CARPINE	p. 61
4.4.1 <i>Quadro Storico</i>	p. 61
4.4.2 <i>Descrizione Artistica</i>	p. 62
4.5 FONTANA DELLA VIA DELLA CROCE	p. 64
4.5.1 <i>Quadro Storico</i>	p. 64
4.5.2 <i>Descrizione Artistica</i>	p. 65

4.6 FONTANA DEI GALLI	p. 67
4.6.1 <i>Quadro Storico</i>	p. 67
4.6.2 <i>Descrizione Artistica</i>	p. 68
4.7 FONTANA DELLA BUFFOLARECCIA	p. 70
4.7.1 <i>Quadro Storico</i>	p. 70
4.7.2 <i>Descrizione Artistica</i>	p. 70
4.8 FONTE DELLA COSTA D'ANCONA	p. 72
4.8.1 <i>Quadro Storico</i>	p. 72
4.8.2 <i>Descrizione Artistica</i>	p. 72
CONCLUSIONE	p. 74
BIBLIOGRAFIA	p. 75

Introduzione

Avvicinarsi al progetto “Alla riscoperta delle acque marchigiane” non è stato difficile. Nulla è più semplice di analizzare le fonti idriche di una città ed elogiare l’importanza. In apparenza. Ripercorrendo la storia di Loreto si scopre un indissolubile intreccio tra fede e acqua: la Santa Casa di Nazareth, a prescindere che si creda o meno alla sua miracolosa traslazione, attirò sin dal principio migliaia di pellegrini desiderosi di dissetarsi e di ammirare la sacra reliquia. L’acqua rappresentava per questi uomini e donne un simbolo di speranza, una visione, un *mezzo* per purificare il corpo e la mente in attesa di essere ammessi al santuario.

Eccoci dunque al titolo scelto per il nostro elaborato: *Salus per Aquam* ovvero “per *mezzo* dell’acqua”. Sugeritoci dal nostro OLP questo nome sembra racchiudere il significato insito nel progetto collegando Loreto al suo fabbisogno idrico: entrambe queste realtà sono cresciute di pari passo portando la città nella stato che oggi possiamo ammirare.

Entrando nel merito di questo elaborato, era impossibile non iniziare dalle origini della città: un breve capitolo tratta quindi delle origini di Loreto passando dall’immancabile miracolo della Traslazione riportato dal Teramano fino alle ricostruzioni più moderne e, naturalmente, più critiche. Il supporto ricevuto dai testi di padre Floriano Grimaldi sono stati essenziali per analizzare e interpretare le contrastanti correnti storiografiche che trattano dell’argomento.

Dopo questa breve introduzione l’elaborato entra nel merito della questione ripercorrendo la necessità di un apparato idrico adeguato al fine di garantire le giuste condizioni igieniche non solo ai cittadini della neonata comunità lauretana ma anche, ovviamente, della crescente mole di pellegrini che venivano ad ammirare la sacra reliquia. Oltre al già citato Grimaldi il testo del Polichetti *Il progetto di Sisto V: territorio, città, monumenti nelle Marche* si è rivelato una preziosissima fonte di notizie tanto da diventare, in breve tempo, la colonna portante dell’intero elaborato. In questa sede abbiamo consultato anche i documenti d’archivio che, con la gentile concessione dell’Archivio Storico della Santa Casa e dell’Archivio delle Opere Laiche Lauretane e Casa Hermes, abbiamo integrato nella cronistoria del fabbisogno idrico lauretano. Oltre alle fontane particolare attenzione è stata prestata ai mulini, una realtà certamente minore ma che, in passato, a svolto la sua egregia funzione nel territorio lauretano.

Il seguente capitolo è invece incentrato sulla storia riguardante la costruzione dell'acquedotto lauretano, avvenuta dal 1606 fino al 1620. Come si tratterà più avanti, quest'opera incredibilmente complessa fornirà acqua alla città direttamente dalle sorgenti presenti nel territorio recanatese in quanto Loreto risultava essere una città povera di falde acquifere naturali atte a soddisfare l'elevato fabbisogno idrico necessario ad accogliere una così elevato numero di pellegrini. Voluto da Papa Paolo V, l'acquedotto rappresenta una splendida opera d'arte nonché un'eccezionale costruzione architettonica che necessita di un urgente intervento di restauro e ripristino visto l'elevato degrado in cui attualmente versa.

Una volta trattata la storia della costruzione dell'acquedotto, verranno trattate nello specifico le fontane del territorio lauretano ognuna dotata di un proprio quadro storico e di una sua descrizione artistica. In questo capitolo verranno anche trattati gli aspetti più tecnici dell'acquedotto nel suo stato attuale. Quest'ultima parte è dotata di immagini appositamente scattate da noi volontari con il supporto del fotografo Daniele Papa che ringraziamo per la disponibilità; altre immagini di archivio completano la descrizione di questi pregiati monumenti. Per valutarne lo stato di conservazione ci siamo avvalsi di documenti che ci sono stati gentilmente concessi dalla responsabile del Servizio Lavori Pubblici e Gestione del Territorio del Comune di Loreto, la Dott.ssa Ing. Annalisa Giombetti.

L'elaborato cerca di ricostruire un quadro omogeneo ed esplicativo che metta in luce l'importanza che le opere legate all'acqua, ovvero le fontane e l'acquedotto, hanno rivestito per la Loreto e che tutt'ora sono testimonianza di come il fabbisogno idrico di una città rappresenta non solo un essenziale bisogno primario ma sia anche espressione di cultura e arte.

Vi auguriamo buona lettura.

Capitolo 1

Le origini di Loreto

Salus per Aquam, per mezzo dell'acqua. Come suggerisce il titolo che abbiamo voluto dare a questo elaborato, questo si soffermerà sulle acque lauretane, quali fonti di vita e di ricchezza. Tuttavia, l'analisi delle fonti idriche del territorio non può non iniziare che dalla Basilica di Loreto, in quanto cuore del pellegrinaggio e causa dell'urbanizzazione che ne seguì. Difatti il fabbisogno idrico lauretano inizia con la "traslazione" della Santa Casa di Nazareth che diverrà pietra fondante della città di Loreto.

Andiamo con ordine. Il territorio che corrisponde all'odierna città di Loreto non aveva un nome ed era inglobato nella città di Recanati. Al tempo quindi, questo preciso territorio non necessitava di alcun fabbisogno d'acqua in quanto, da quello che ci risulta, non era utilizzato per nessuno scopo in particolare. Possiamo quindi supporre, in mancanza di specifiche fonti, che dove ora sorge la città di Loreto, ci fosse solamente zona boschiva proprietà del comune, nonché della diocesi, di Recanati. La presenza di zona incolta, inoltre, esclude l'utilizzo agricolo della terra e quindi che ci potesse essere bisogno di acqua a scopo produttivo. A conferma di questo fatto, abbiamo la testimonianza delle fonti che ci documentano la necessità di acqua solo dopo la costruzione del santuario che accoglie la sacra reliquia. Stiamo parlando quindi di un periodo successivo al 1300 d.C. Tenendo conto che la fonte più antica che ci è nota, ovvero la *Fonte del Carpine*, risale al 1346 e che le altre fonti sono tutte successive al 1500, possiamo tranquillamente avvalorare l'ipotesi che il territorio lauretano fosse (nell'epoca precedente alla già citata "traslazione") disabitato e non adibito ad alcun uso agricolo in quanto mera zona boscosa.

Accertato cosa ci fosse, o in questo caso *non* ci fosse, sul territorio su cui oggi poggia la città di Loreto, è tempo di passare all'analisi della famosa "traslazione" della Santa Casa già citata in precedenza. Innanzitutto è opportuno precisare che non stiamo parlando di una leggenda nel verso senso della parola, bensì di una tradizione sviluppata sulla base di alcuni eventi storici che sono il risultato dell'incontro culturale e religioso di determinate comunità che, stando a Floriano Grimaldi, sono situate sulle sponde orientali e occidentali dell'Adriatico.¹ È opportuno dire che non abbiamo fonti dirette che parlano della traslazione della sacra reliquia a Loreto ma sono testimonianze postume che raccolgono le varie testimonianze orali, che fino alla seconda metà del 1400, parlavano

¹ F. GRIMALDI, *La Historia della chiesa di Santa Maria di Loreto*, Carilo Cassa di risparmio di Loreto spa, Loreto, 1993, p. 69.

del miracolo in questione. Le fonti in nostro possesso sono quindi di natura letteraria: due di queste sono le relazioni di Pier Giorgio Tolomei, detto il Teramano e di Battista Spagnoli, soprannominato il Mantovano. Il primo racconto fu pubblicato tra il 1465 e il 1473 mentre il secondo a pochi anni di distanza, probabilmente alla fine del XV secolo. Per quanto riguarda il Mantovano questi dichiara di aver appreso il racconto da una tavoletta che sarebbe stata parzialmente rovinata dai tarli e dalla polvere;² questa era, sempre stando alle parole dell'autore, appesa in una parete della Santa Casa. Purtroppo tale fonte non è giunta sino a noi ma, stando allo stato di usura che il Mantovano descrive, dobbiamo supporre fosse abbastanza antica e possiamo tranquillamente dire che, nel caso sia realmente esistita, questa corrisponde alla prima fonte scritta che descrive la traslazione miracolosa della Santa Casa.

Il Teramano, probabilmente, riuscì anch'egli a osservare la tavoletta, ma integrò il suo racconto con testimonianze di fedeli del luogo che avevano recepito la tradizione dai loro avi. Stando alle fonti il Tolomei venne a conoscenza di tali tradizioni attraverso la conoscenza maturata con Andrea di Giacomo di Atri, governatore di Loreto.³ Il Teramano quindi poté non solo giovare delle testimonianze raccolte dal d'Atri, ma egli stesso, probabilmente, interrogò e fece deporre con giuramento i nipoti di persone viventi nel 1294 quanto essi avevano ricevuto e saputo dai loro avi. È tempo dunque di riportare i passi più importanti del racconto scritto dal Teramano. Le parti che qui riporteremo sono tratti dalla prima versione italiana, più precisamente in volgare, fatta o ordinata sul testo originale latino.⁴

Dobbiamo spendere prima qualche parola sulla fonte che riporta il racconto che da qui a poco tratteremo. Il volumetto da cui proviene, intitolato *Guida del Santuario di Loreto*, proviene da una modesta raccolta di una contadina marchigiana scomparsa nel luglio del 2010. Il valore di questo raro "libretto", oltre all'affetto verso la persona scomparsa da parte di chi scrive, è notevole in quanto era evidentemente alla portata dei ceti meno abbienti del 1900. Trattandosi di un lavoro basato sull'acqua e sulla disponibilità di questa verso i lauretani, si è pensato di utilizzare questa

² Il Beato Giovanni Battista Spagnoli, detto il Mantovano, era ovviamente originario di Mantova. Conobbe Loreto nel 1467, all'età di 16 anni. Entrato nei carmelitani, nel 1481 trattò del trasporto della Santa Casa nel suo scritto *La Traslazione Miracolosa*. Ammalatosi di peste guarisce nel 1488 fa voto di andare a Loreto. Nel 1489 diviene vicario generale dell'ordine dei Carmelitani ed è proprio in questo periodo che gli viene presentata la tavoletta consumata dai tarli e dalla polvere.

³ Andrea di Giacomo di Atri era a Loreto sin dal 1399, appena un secolo dopo la venuta della Casetta di Nazareth. Il Teramano gli succedette nella carica di governatore verso il 1450.

⁴ Sembra che questa versione fu ordinata da un uomo di nome Bartolomeo, monaco di Vallombrosa, nell'anno 143, dieci anni dopo la morte del Teramano.

modesta ma significativa fonte a simbolo di come ciò che possiede un elevato valore possa essere diffuso a molte persone, proprio come l'acqua.

Torniamo dunque al racconto del Teramano. Questo esordisce in tal modo: la chiesa di Santa Maria di Loreto è “la Camera nella quale si compì l'Incarnazione del Verbo di Dio”.⁵ Questa affermazione, qui impostata come incipit, è tipica dei racconti di natura religiosa, dove prima si espone il fatto e poi si passa ad argomentare le prove che mirano a confutarlo. Il Teramano si sofferma poi sulla consacrazione della reliquia da parte degli apostoli e di come i fedeli la venerarono fin quando questa si trovò in Palestina. Qui dobbiamo necessariamente fermarci e porci un importante (nonché lecito) interrogativo: La Santa Casa di Loreto proviene da Nazareth? Questo è tutt'ora un acceso tema di discussione tra gli storici, religiosi e non, e merita in questa sede un doveroso approfondimento. Partiamo dagli scavi fatti in Palestina: le prime indagini sono partite nei primi anni del 1900 e hanno effettivamente accertato che la Santa Casa di Loreto è molto simile, per il suo aspetto e le sue dimensioni, a quella che faceva corpo con la grotta attualmente visibile nella cripta della Basilica di Nazareth. Le indagini presso la reliquia posta a Loreto, invece, partono dal 1500 per terminare con le ultime indagini svoltesi nella seconda metà degli anni '90.⁶ Queste hanno dato i seguenti risultati:

1. Innanzitutto che la Santa Casa è priva di fondamenta ed è posata direttamente su una via pubblica. Questo particolare era già noto dal 1531 quando Clemente VII ordinò una prima indagine. In questa circostanza fu rilevato dagli operai e dall'architetto Raniero Nerucci che il muro costruito dai recanatesi⁷ era interamente staccato dalle pareti della Santa Casa, tanto che nell'intercapedine poté entrare un fanciullo.⁸ Come se non bastasse un'altra indagine venne effettuata nel 1751 che con un'ispezione di natura più solenne della precedente, appurò ancora una volta i medesimi risultati.⁹ Infine, prima delle ispezioni avvenute, come si è già detto, nella seconda metà degli anni '90, si eseguirono delle analisi a seguito del disastroso incendio sviluppatosi

⁵ CONGREGAZIONE UNIVERSALE DELLA SANTA CASA (a cura di), *Breve Storia Critica e Guida Artistica del Santuario della Santa Casa di Loreto*, Tipografia Otello Marchesini, Loreto, 1939. p. 28.

⁶ Le indagini, svoltesi tra il 1962 e il 1965, sono state condotte dal professor Nereo Alfieri assistito da Edmondo Forlani e da padre Floriano Grimaldi.

⁷ Si ricorda che inizialmente la selva di Lauretum era sotto la giurisdizione della città di Recanati.

⁸ CONGREGAZIONE UNIVERSALE DELLA SANTA CASA (a cura di), *Breve Storia Critica e Guida Artistica del Santuario della Santa Casa di Loreto*, Tipografia Otello Marchesini, Loreto, 1939. p. 46.

⁹ Questa indagine si svolse sotto la supervisione (oltre che di ecclesiastici e civili) di tre architetti e quattro capomastri che, provenienti da regioni diverse stilarono un documento che sottoscrissero con giuramento.

nella Santa Casa nella notte tra il 22 e il 23 febbraio 1921:¹⁰ il responso fu sempre lo stesso ovvero decretava che la reliquia non appoggiava su nessuna fondamenta e che era stata posta su una strada.

2. Altro particolare degno di nota è la composizione delle mura della Santa Casa: costituite da pietre, queste in un primo momento vennero scambiate, erroneamente, per dei mattoni. La pietra, chiamata *Jabes*, è di tipo calcareo duro e si trova a Nazareth. Nella parte settentrionale della casetta è possibile trovare, all'interno di un armadio, un altro tipo di pietra, chiamata *Nahari*, che differisce dalla prima in quanto di tipo calcareo molle; anch'essa è tipica della zona di Nazareth. Il cemento usato per saldare le pietre tra loro risulta essere composto da calce (più precisamente gesso) impastata con pezzi di carbone vegetale: tipico impasto orientale.
3. I muri sono tre e non quattro: questo combacia con la costruzione originale della casa a Nazareth in quanto il quarto muro era costituito dalla parete della grotta all'interno cui era stata scavata l'abitazione. Queste mura ospitano una singola finestra, detta dell'Angelo, da cui si sarebbe verificato l'evento dell'Annunciazione. Sempre sulle pareti sono stati rinvenuti dei graffiti di origine paleocristiana che combaciano, per stile e forma, con quelli della grotta a Nazareth dove originariamente era collocata la Santa Casa; questi sono formati da frammenti di lettere provenienti dall'alfabeto greco o ebraico.¹¹

Tutte queste prove sembrano confermare l'ipotesi che la reliquia su cui ora sorge la Basilica di Loreto provenga effettivamente dalla Palestina e, più precisamente, da Nazareth. Purtroppo non ci sono testimonianze dirette che identifichino la struttura come la casa in cui nacque e crebbe Maria: allo stesso modo, tuttavia, mancano delle prove per negare la suddetta ipotesi e pertanto da qui in poi rispetteremo la versione che oggi rappresenta quella ufficiale, ovvero che la Santa Casa sia effettivamente l'abitazione in cui avvenne L'Annunciazione di Gesù Cristo.

¹⁰ Anche qui ci è pervenuto un verbale, redatto dal commissario Manucci che insieme a Mons. Respighi faceva parte della Commissione Pontificia per il restauro della Santa Casa.

¹¹ Sebbene il volumetto *Guida al Santuario di Loreto* parli di affreschi, archeologicamente è più appropriato parlare di graffiti. Uno di questi, raffigurante la Madonna con il Bambino, vede anche la presenza di un santo: gli storici ritengono possa trattarsi di San Luigi IX, Re di Francia e che il graffito ricorderebbe la sua visita fatta a Nazareth nel 1251. Purtroppo non si possiedono prove evidenti che confermerebbero tale teoria che, altrimenti, sarebbe probatoria della presenza della reliquia nel territorio di Nazareth al tempo del racconto scritto dal Teramano.

Riprendiamo pertanto con il racconto del Teramano. Dando quindi per certa l'affermazione che la reliquia conservata a Loreto sia effettivamente la Santa Casa, passiamo a inquadrare il miracolo della traslazione nella sua cornice storica e geografica:

[...] dopo che quel popolo lasciò la fede in Cristo et prese la fede di Machometo: allora gli angeli di Dio cavarono quella Chiesa di là e portornola nella parte di Schiavonia: et posonla appresso a un castello chiamato Fiume. Et non essendo quivi honorata come desiderava la beata Vergine Maria: di nuovo fu portata dagli angeli sopra il mare nelle parti et territorio di Recanati et posonla in una selva; la quale era di una donna di detta città di Ricanati che si chiamava Loreta. Et in quello tempo questa chiesa da quella donna patrona di quella selva prese il nome di loreta.¹²

In poche righe il Teramano ci illustra il miracolo. Ma andiamo con ordine. Il brano sopra riportato parte collocando la traslazione in un preciso contesto storico: all'inizio del 1291 Nazareth e tutta la Palestina erano dominio dei turchi selgiuchidi che, di fede musulmana, avevano strappato tempo prima il territorio ai crociati.¹³ Questo spiega il perché il Tolomei afferma che il popolo di Nazareth aveva cambiato fede: in realtà non fu la fede a cambiare ma la popolazione stessa era differente in quanto, durante il periodo delle crociate, i sovrani che conquistarono le roccaforti palestinesi insediavano al loro interno i propri sudditi che praticavano, ovviamente, fedi differenti a seconda di chi fosse il vincitore della contesa militare. Quindi si verifica il miracolo: gli angeli, avendo invisa la religione islamica, sollevano il santuario e lo portano in volo nella città di Fiume. Nel territorio dell'Illiria la reliquia trova la sua prima locazione ma che, evidentemente non è congeniale agli angeli. Il fatto che la Santa Casa non fosse lì onorata a dovere, è sicuramente un valido argomento di discussione in quanto la tradizione secolare ci dice tutt'altro. Per ora, tuttavia, non approfondiremo la questione in quanto questa verrà trattata in seguito quando parleremo dei pellegrinaggi. Passiamo quindi alla città di Recanati: è qui che gli angeli depongono infine la sacra reliquia. Il Teramano non fornisce ragioni particolari per cui venne scelta proprio questa località, lasciando spazio a ipotesi di vario genere; ci fornisce tuttavia l'origine del nome di Loreto: è infatti una donna che, indirettamente, darà il nome alla futura città che ospita la Santa Casa, una certa Loretta, molto probabilmente una contadina. Secondo padre Floriano Grimaldi la sosta della cappella mariana sembra anche abilmente voluta dall'agiografo per rivendicare giuridicamente alla

¹² CONGREGAZIONE UNIVERSALE DELLA SANTA CASA (a cura di), *Breve Storia Critica e Guida Artistica del Santuario della Santa Casa di Loreto*, Tipografia Otello Marchesini, Loreto, 1939. p. 28.

¹³ I Selgiughidi furono una dinastia turca il cui ramo principale risiedeva in Persia, più precisamente nella città di Esfahan nell'attuale Iran. Di fede musulmana sunnita essi fondarono un impero che si estendeva dall'Anatolia (Turchia) fino all'attuale Xinjiang.

chiesa di Santa Maria di Loreto e alla diocesi recanatese la proprietà di alcune terre e selve poste nel piano del Musone *quedicuntur le Selve di Loreta*, poiché era stata contestata alcuni decenni addietro dalla comunità di Recanati, quando le aveva vendute ritenendole proprie.¹⁴ Dobbiamo tuttavia precisare che esistono altre due spiegazioni da cui si deduce il nome di Loreto: la prima è che la selva in questione fosse prevalentemente composta da piante di lauro (da cui il nome Lauretum) mentre la seconda è collegata al nome di *fundus Laureti*,¹⁵ estremamente comune per indicare all'epoca numerosi centri o villaggi delle Marche e dell'Abruzzo.

La seconda parte del racconto del Teramano che ci interessa, è il passaggio che la Santa Casa compie dalla selva al punto dove attualmente si trova e di come questa presenti elementi che confermano alcune delle caratteristiche che, secoli più tardi, venivano individuati nelle indagini che abbiamo precedentemente trattato:

*In questo tempo che la decta Chiesa stette nella detta selva: per grande concorso delle genti li si faceno molti mali et molti ladrocinii per la qual cosa di nuovo la decta chiesa fu per le mani degli angeli levata et portata in un monte di due frategli: et quivi per gli dictiangioli collocata. Li quali due fratelli per grande guadagno di denari et altre cose che ne recevevano venono intra loro in grà discordia. Per la qual cosa li Angioli di Dio similmente le levorono et portoronia in una via comune: et in quella la posorono et fermorono come al presente, e con gran segni et innumerabil gratia et miracoli fu la decta sancta Chiesa nella decta via collocata. Alhore dunque tutto il popolo di Ricanati andò a vedere la decta Chiesa, la quale era sopra la terra senza alcun fondamento. Per la qual cosa eldecto populo considerando gran miracolo et dubitando della decta Chiesa non venisse in ruina, fero no quella circumdare con muro grosso et optimo fundamento; come oggi si vede manifestatamente.*¹⁶

Dal brano sopracitato veniamo a conoscenza di un particolare alquanto interessante riguardo alla selva di Loreto: questo territorio era vessato da individui poco raccomandabili, probabilmente bande di fuorilegge. Gli stessi fratelli che per breve tempo “gestirono” la reliquia vengono dipinti come interessanti unicamente al guadagno e poco al vero significato religioso che la reliquia comporta. Quello che però ci interessa è osservare come qui appaiono due elementi che ben conosciamo: il primo è che la Santa Casa viene posta in una *via comune*, ovvero su una via

¹⁴ F. GRIMALDI, *La Historia della chiesa di Santa Maria di Loreto*, Carilo Cassa di risparmio di Loreto spa, Loreto, 1993, p. 82.

¹⁵ CONGREGAZIONE UNIVERSALE DELLA SANTA CASA (a cura di), *Breve Storia Critica e Guida Artistica del Santuario della Santa Casa di Loreto*, Tipografia Otello Marchesini, Loreto, 1939. p. 37.

¹⁶ *Ivi*, pp. 28-29.

pubblica, mentre il secondo è che sin da allora era noto il dettaglio che questa non possedeva fondamenta. Questi due fatti, quindi, erano ben noti non solo al Teramano ma anche dagli abitanti locali prima del 1500, secolo in cui partono le prime indagini ufficiali sulla reliquia.

L'ultima parte del racconto del teramano che andremo ad analizzare riguarda la presa di coscienza da parte dei locali lauretani, che la reliquia miracolosa fosse la Santa Casa dell'Annunciazione e di come vi fosse all'epoca venne effettuata un'indagine a Nazareth per appurare la suddetta verità:

Niente di meno nessuno sapeva donde originalmente questa chiesa venisse, ne donde fosse partita. Hora nota in che modo le si son sapute, negli anni del Signore mille e duecento e novantasei, per che la Beata Vergine Maria apparve in sonno a uno homo suo divoto, al quale essa rivelò le sopradecte cose, et lui subito ogni cosa divulgò. La qual cosa intendendo gli homini di questa provincia, deliberorno volere sapere la verità della decta cosa: Et di comune consilio deliberorno che si disputassero sedici uomini notabili et buoni: e quali insieme andassino [...] nella ciptà di Galilea chiamata Nazareth ad investigare tucte le sopradecte cose: et così fu facto et trovato. Impero ché decti huomini portarono seco la misura di decta Chiesa: et quivi et quivi trovarono et vestigii de fundamenti di dicta chiesa: et quella misura apunto come questa. [...] Et da l'hora qua si seppe: che questa fu la camera di Santa Maria Virgine.¹⁷

A seguito dell'apparizione di Maria a un notevole del posto, viene quindi indetta una commissione che verifichi in Terra Santa se ciò che è stato a loro riferito corrisponde al vero. Nel brano viene esplicitamente detto che costoro presero le misure della Santa Casa e verificarono personalmente a Nazareth che questa corrispondesse alla grotta dove l'abitazione fu scavata. Pur non essendoci altra fonte che confermi ciò che racconta il Teramano, è comunque degno di nota apprendere che già al tempo esistesse una tradizione che ricordava come nella comunità recanatese vi fosse l'impulso di verificare materialmente la veridicità sul conto della Santa Casa.

Arrivati a questo punto possiamo desumere che il racconto del Teramano sia attendibile? Sappiamo che gli scrittori del XV secolo consideravano il Tolomei un uomo di indubbia integrità. È probabile che se avesse diffuso un racconto falso i recanatesi, nonché gli abitanti dei borghi vicini, sarebbero certamente insorti a protestare. Lo stesso J. A. Vogel,¹⁸ il più grande conoscitore della

¹⁷ *Ivi*, pp. 29-30.

¹⁸ Joseph Antoine Vogel nasce in Alsazia e studi Teologia a Strasburgo. Nel 1789 diviene parroco di una piccola chiesa a Costantinopoli ma è presto prescritto e costretto a rifugiarsi in Svizzera. Il Vogel approfitta della possibilità di rifugiarsi a Roma in quanto Pio VI decide di accogliere tutti gli ecclesiastici esiliati dalla propria diocesi. Nel 1794

storia di Loreto, scrive del Teramano che “non vi è la minima probabilità che egli abbia inventato la leggenda di traslazione”.¹⁹ Quello che noi possiamo dire è che molti elementi del racconto del Tolomei corrispondono certamente con le indagini effettuate presso la Santa Casa. Inoltre il brano non pretende di essere l’unica verità storica ma si propone come semplice ma significativa raccolta delle testimonianze nonché delle tradizioni che riguardavano la miracolosa traslazione della sacra reliquia.

Il racconto del Teramano venne tuttavia aspramente criticato negli anni a venire. Se infatti per molto tempo nessuno mise in discussione che la Santa Casa fosse stata veramente portata in volo dagli angeli, a partire dal XV secolo molti religiosi cominciarono a protestare contro la teoria del trasporto miracoloso. Già nel 1485 il francescano Francesco Soriano, fine conoscitore dell’oriente, dopo una visita a Nazareth protestò energicamente contro le convinzioni narrate nel racconto del Teramano. Dobbiamo poi tenere in considerazione gli effetti che la Riforma ebbe sulla città di Loreto: a partire dal XVI secolo infatti, la città che ospitava la Santa Casa era considerata l’esempio plateale di ciò che il movimento messo in atto da Martin Lutero voleva bandire. Quale centro di devozione mariana insieme al culto delle reliquie, all’esaltazione del meraviglioso nonché dei pellegrinaggi (con gli ovvi ricavi che ne derivavano), Loreto divenne uno dei bersagli prediletti dai violenti attacchi dei riformisti. Un’ulteriore ondata di scetticismo nei confronti dell’ipotesi della traslazione miracolosa lo abbiamo a partire dal XIX secolo: la dilagante ondata modernista, spinta dalle scuole di esegesi e di storia critica, influenzò anche studiosi della Chiesa che non mancarono di mettere in discussione gli eventi narrati nel racconto del Teramano.

Un calzante esempio è costituito dalla tesi dello Chevalier:²⁰ costui muove delle aspre critiche nei confronti della traslazione miracolosa argomenta dai diversi punti di vista:

1. La prima obiezione che lo Chevalier muove nei confronti del racconto del Teramano riguarda gli eventi che riguardano il periodo delle Crociate in Palestina. Secondo lo studioso la casa della Vergine venne distrutta prima del IV secolo; come se non bastasse episodi come la distruzione della basilica posta sul monte Tabor da parte del

giunge a Fermo e inizia a studiare la storia delle Marche, guadagnandosi la fama di grande erudito. Nel 1809 diviene canonico di Recanati e giunge a Loreto nel 1859: qui studia la storia della città divenendone presto un esperto conoscitore. Muore sempre a Loreto il 26 agosto del 1817; il suo corpo è sepolto nella Basilica.

¹⁹ CONGREGAZIONE UNIVERSALE DELLA SANTA CASA (a cura di), *Breve Storia Critica e Guida Artistica del Santuario della Santa Casa di Loreto*, Tipografia Otello Marchesini, Loreto, 1939. p. 26.

²⁰ Lo Chevalier è descritto dai suoi contemporanei come un uomo estremamente colto. Tuttavia, secondo padre Marc Flichy, è probabile che fosse costretto a lavorare “di seconda mano” in quanto parroco di Sainte Blandine a Lione: difficilmente poteva quindi reperire fonti di maggior prestigio custodite a Loreto.

sultanato del Cairo dimostrerebbero come delle sacre reliquie presenti in Terra Santa non poterono sopravvivere alla distruzione portata dai domini islamici.²¹

2. Avendo constatato i resoconti dei viaggiatori che viaggiarono verso Nazareth, non si hanno dati che confermino la sparizione della sacra reliquia dalla città fatto che, per l'importanza rivestita dalla stessa, non sarebbe passato di certo inosservato.
3. Il terzo punto che lo Chevalier porta a favore della sua tesi è il fatto che prima del 1500 non si hanno relazioni da parte dei papi sul famigerato miracolo della traslazione. Un evento del genere avrebbe certamente sconvolto il mondo della cristianità all'alba del XIII secolo e pertanto la Chiesa di Roma non poteva tacere in merito a questi eventi. Eppure solo nel XV secolo, duecento anni dopo, uscì l'ufficiale racconto del Teramano.

Sebbene possano risultare legittime, quelle dello Chevalier sono critiche che mancano tuttavia di prove concrete che le supportino. La sua opera ebbe comunque notevole diffusione e mise in crisi la versione ufficiale che, fino ad allora, era rappresentata dalla più volte citata traslazione miracolosa della Santa Casa di Loreto.

Per completare questa carrellata di tradizioni di fondazione della città di Loreto è doveroso citare l'ipotesi più recente che vede in padre Giuseppe Santarelli il suo autore e promotore.²² Se infatti le obiezioni dello Chevalier non ci forniscono un resoconto alternativo che spieghi la provenienza della reliquia che si trova nella basilica lauretana, padre Santarelli riesce nell'intento di ricostruire un omogeneo e convincente racconto che identifica nel trasporto marittimo lo spostamento della Santa Casa da Nazareth alla selva di *Loreta*. Il periodo storico è il medesimo: ci troviamo nel 1290 quando i crociati, con la sconfitta di *Accon*,²³ perdono definitivamente ogni controllo che esercitavano in Terra Santa e si preparano alla ritirata. Tra le famiglie nobiliari del tempo impegnate nelle crociate, una di queste rispondeva il nome di de Angelis ed era imparentata con la famiglia reale che regnava a Costantinopoli. Il nome di questa famiglia, più tardi identificata

²¹ La Chiesa posta sul monte della Trasfigurazione di Gesù Cristo venne più volte ricostruita. Nel 1212 venne riedificata dopo la sua distruzione da parte del sultano Safedino (fratello di Saladino) così come nel 1263 dopo essere stata rasa al suolo dal sultano egiziano Baybars.

²² Nato nel 1936 a Monte Giberto presso Fermo, padre Giuseppe Santarelli è laureato all'Università cattolica di Milano, dove ha insegnato Lingua e Letteratura italiana. Tra le sue opere citiamo la *Santa Casa di Loreto. Tradizioni e ipotesi* da cui apprendiamo la sua tesi riguardo il trasporto marittimo della Santa Casa.

²³ Chiamato anche l'assedio a San Giovanni d'Acri, la battaglia che segnò la definitiva resa dei crociati in Terra Santa si svolse nel 1291 e vide vittorioso il sultano Kabil che prevalse sulle forze cristiane. Da quel momento in poi le truppe crociate si ritirarono in Europa; i templari furono gli ultimi a tentare una sorta di resistenza per mantenere il controllo sull'isola di Ruad ma vennero anch'essi scacciati agli inizi del 1300.

come gli ultraterreni angeli del paradiso che trasportarono la Santa Casa da Nazareth a Loreto, compare in un dossier chiamato “Loreto” che, tra il 1850 e il 1900 circa, fu presente negli archivi vaticani.²⁴ All’epoca della ritirata cristiana dalla Terra Santa molti crociati cercarono di mettere al riparo le preziose reliquie che rappresentavano la storia della cristianità. La famiglia de Angelis si fece carico di smontare la Santa Casa di Nazareth e di portare le pietre via nave in Europa. Questo dato è appurabile consultando un “Cartolario” proveniente da Collesano che riporta di come nel 1294 un certo Niceforo Angeli, despota dell’Epiro, diede in sposa sua figlia Ithamar a Filippo d’Angiò, figlio del Re di Napoli Carlo.²⁵ In questo documento si annovera come Niceforo diede in dote alla figlia le sacre pietre che costituivano la casa di Maria, prelevate anni addietro a Nazareth dalle truppe della famiglia.²⁶

Ecco quindi spiegato il viaggio miracoloso: gli angeli di Dio comparsi nel racconto del Teramano corrispondono alla famiglia de Angelis che portò la Santa Casa fino alle coste della Dalmazia dove era posto il loro regno; questo trova corrispondenza nella “sosta” che la reliquia fece a Fiume stando alla già citata versione della traslazione miracolosa. Resta dunque da vedere come questa giunse nel territorio Recanatese. All’epoca dei fatti era Papa Celestino V che tuttavia non si trovò mai a reggere il pontificato a Roma e, all’incrinarsi dei suoi rapporti con Carlo d’Angiò, questi nel 13 dicembre 1294 rassegnò le sue dimissioni. Destino volle che un certo Salvo ricoprisse la carica di *Vicarius Urbis*:²⁷ costui era stato vescovo di Recanati cosicché decise probabilmente di far posare le pietre della Santa Casa in un territorio che gli era familiare.

Si è voluto quindi ripercorrere la fondazione della città di Loreto attraverso le varie incarnazioni che ha assunto durante il corso della storia. In questa sede non si vuole incrementare la veridicità di una tesi rispetto alle altre ma si è cercato di far comprendere come l’origine del centro abitato, su cui sorge una così importante basilica, sia fondamentale per la discussione del fabbisogno idrico che tratteremo nel capitolo successivo.

²⁴ Questo dossier fu consultato da un certo Giuseppe Lapponi che visse dal 1851 al 1906. Dobbiamo quindi supporre che questo fosse questo l’arco di tempo in cui il documento fu effettivamente presente negli archivi vaticani. Attualmente, infatti, il dossier risulta introvabile.

²⁵ Andrea Nicolotti, ha scritto un articolo in cui smentisce la veridicità del *ChartulariumCulisanense* dichiarandolo che esso sia un falso storico. Molti altri studiosi hanno concordato con questa ipotesi ma è opportuno precisare che la comunità degli storici è attualmente divisa sull’argomento.

²⁶ G. SANTARELLI, *La Santa Casa di Loreto. Tradizione e ipotesi*, Edizioni Anniballi, Loreto, 1988, pp. 307-308.

²⁷ Si conferisce questa carica a chi governa provvisoriamente la Chiesa in assenza del Papa.



Il miracolo della Traslazione della Santa Casa così raffigurato da Gian Battista Tiepolo in un dipinto del XVIII secolo. L'originale venne, posto nella Chiesa degli Scalzi a Venezia venne distrutto durante i bombardamenti nel 1915; una copia è conservata al Museo Pinacoteca di Loreto.²⁸

²⁸ MOVIMENTO GIUSEPPINO. *San Giuseppe nell'iconografia*, Disponibile all'indirizzo: <https://movimentogiuseppino.wordpress.com/san-giuseppe-nelliconografia/> (Ultima consultazione: 28/11/2017).

Capitolo 2

La necessità di un approvvigionamento idrico a Loreto

Secondo padre Floriano Grimaldi, come in altre città anche a Loreto:

*“L’approvvigionamento idrico fu tra le prime necessità alle quali si dovette provvedere per dissetare non solo i pochi abitanti del luogo, ma soprattutto il numero sempre crescente dei pellegrini e degli animali da trasporto”.*²⁹

Sappiamo inoltre che la *fonte del Carpine*, così come quelle di San Giovanni e di Santa Maria era parte integrante del territorio vicino all’antica chiesa di Santa Maria di Loreto,³⁰ prima ancora che questo venga modificato e sia sottoposto a cultura intensiva.³¹ Altre fonti ci indicano che sin dal secolo XIV con ogni probabilità la villa di “Sancte Marie de Laureto” è attrezzata per provvedere all’acqua necessaria ai suoi abitanti con una fonte, o, più probabilmente, con una cisterna. In documenti notarili recanatesi del 1391 si apprende dell’esistenza di una cisterna *prope ecclesiam Sancte Marie de Laureto*.³²

Ancora dai documenti emerge che agli inizi del secolo XV si costruisce una cisterna nelle immediate vicinanze della chiesa. Il vescovo di Recanati ne propone la costruzione *ante ecclesiam vel prope ecclesiam Sancte Marie de Laureto*,³³ già nel 1419 e dai contratti risulta l’inizio dei lavori nel 1421. La cisterna si compone:

*[...] di un serbatoio per la raccolta dell’acqua e di un pozzetto laterale per attingerla dopo che questa era passata attraverso lo strato filtrante. Come la tecnica di allora voleva, la cisterna fu costruita quasi tutta interrata, per essere difesa dal gelo invernale e a ridosso del versante nord del colle lauretano onde proteggerla dall’eccessivo riscaldamento estivo”.*³⁴

²⁹ F. GRIMALDI, *La Santa Casa di Loreto e le sue Istituzioni*, Accademia fulginia di lettere, scienze e arti, Foligno, 2006, p. 337.

³⁰ Si parla di chiesa o villa di Santa Maria di Loreto (in latino *Sancte Marie de Laureto*) per indicare la prima struttura su cui poggiava la reliquia della casa dell’Annunciazione di Nazareth.

³¹ F. GRIMALDI, *La Santa Casa di Loreto e le sue Istituzioni*, Accademia fulginia di lettere, scienze e arti, Foligno, 2006, p. 337.

³² *Ivi*, p. 337.

³³ *Ibidem*.

³⁴ M. L. POLICETTI (a cura di), *Il progetto di Sisto V: territorio, città, monumenti nelle Marche*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, 1991, p. 123.

Dalle strutture murarie restanti la cisterna, secondo tecniche tipiche dell'epoca, aveva “una forma di camera rettangolare coperta a volta”.³⁵ Probabilmente, funzionava attraverso la conservazione di acqua piovana, la quale veniva decantata da appositi filtri. Il Grimaldi riporta invece che sicuramente la cisterna riceveva l'acqua piovana dalla superficie collettoria costituita dai tetti e dal piano ammattonato realizzato sopra la cisterna stessa, come emerso nel saggio archeologico. Le sue strutture sono state rinvenute infatti durante un'indagine compiuta sotto l'area della Basilica Lauretana e pare inoltre che venisse abbandonata quando furono scavate le fondazioni per l'odierno tempio di Loreto.³⁶ Difatti, nel 1469, la cisterna smise di assolvere il suo compito quando venne iniziata la fabbrica del nuovo santuario, che la comprende entro il suo perimetro, notevolmente ampliato rispetto al tempio originario. Possiamo quindi desumere che, l'originale cisterna, abbia egregiamente svolto il suo compito per circa 70 anni.

In quegli anni il numero di pellegrini che giungevano a Loreto andavano man mano aumentando: la piccola cittadina diventava di fatto uno dei maggiori santuari della cristianità, seconda solo a Roma e Santiago de Compostela. Dato le precarie condizioni igieniche dei pellegrini che giungevano alla Santa Casa,³⁷ gli amministratori lauretani cercarono, durante lo sviluppo dell'opera, di venire incontro alle loro esigenze, soprattutto utilizzando le numerose sorgenti che circondano il colle sopra cui sorge Loreto. Difatti, lungo il percorso dei pellegrini vennero costruite diverse fontane: si tenga conto che quest'esigenza doveva essere in vigore anche prima dell'ampliamento del santuario, giacché abbiamo notizia che la *fonte del Carpine* esisteva già nel 1346. Dal 1438 al 1472 i documenti accertano la presenza di *una* fonte di Santa Maria, *pro cuciminefontis Sancte Marie de Laureto*, nelle vicinanze di Monte Prodo; nel 1472 si parla di *Fonte reficendo Sancti Johannis in silva pro commoditate illorum de villa*, anch'essa nei pressi di Monte Prodo, accanto, alla Chiesa di San Giovanni.³⁸ Per attingere acqua dalle vene sotterranee vengono anche costruite fontane e cisterne nei cortili e nei chiostri, oltre a dei pratici pozzi. Si tenga presente che il colle lauretano ha una formazione geologica costituita da uno strato di arenaria e sabbia sovrapposto ad uno strato argilloso: tipicamente alla struttura che è ricorrente al territorio marchigiano, il piano di contatto fra lo strato di arenaria e quello argilloso impermeabile costituisce il letto di scorrimento delle acque di falda. A questo livello è possibile captare le acque sorgive

³⁵ *Ibidem*.

³⁶ F. GRIMALDI, *La Santa Casa di Loreto e le sue Istituzioni*, Accademia fulginia di lettere, scienze e arti, Foligno, 2006, p. 337-338.

³⁷ Il quadro del Caravaggio la “Madonna dei Pellegrini” raffigura bene lo stato pietoso dei viaggiatori che giungevano al santuario lauretano.

³⁸ M. L. POLICETTI (a cura di), *Il progetto di Sisto V: territorio, città, monumenti nelle Marche*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, 1991, p. 123.

affioranti in superficie da cui vengono realizzate le fontane. Un altro metodo per captare l'acqua è grazie alla porosità dell'arenaria, attraverso la costruzione di pozzi più o meno profondi. Dall'ampliamento del santuario, dobbiamo attendere fino al 1508 quando vengono approvati e realizzati dei condotti per l'acqua.

Tra il 1522 e il 1524 risultano pagamenti per la costruzione di un'altra cisterna all'ingresso della città, vicino all'antica porta osimana, sia per il restauro di quella posta nella piazza antistante al santuario: di quest'ultima si hanno notizie nel 1549, quando in un documento compare la lista dei cittadini che debbono contribuire al riempimento della stessa, con una quantità superiore a circa 65.767 litri d'acqua.³⁹ Da notare che sempre nel 1524, il 23 novembre, sono registrati anche pagamenti a un certo "Magno da Imola per opere 20 di maestro et dieci di manovale" per lavori eseguiti alla fontana del Carpine.⁴⁰ L'importanza di questi interventi sottolineano la chiara volontà degli amministratori lauretani di adeguare ogni tipo di servizio non solo al santuario, ma anche a tutto il tessuto edilizio che lo circonda.

2.1 LE ACQUE LAURETANE E I MULINI

E' doveroso compiere un inciso sull'approvvigionamento idrico, da parte dei mulini, della Santa Casa di Loreto. Sappiamo che i mulini vennero adottati come metodo per non interferire con la spartizione delle acque con Recanati a causa di conflitti passati. Per chiarire questo punto dobbiamo compiere un passo indietro. Nel decennio 1525-1535 ha difatti origine una controversia tra la comunità di Recanati e il governatore della Santa Casa in materia di terreno coltivati a pascolo, che durerà vari decenni.⁴¹

Siamo nel 1525 e il 5 luglio il consiglio del comune di Recanati, dopo aver rilevato che il fenomeno dell'invasione dei pascoli aveva assunto proporzioni allarmanti, costruisce una giuria di controllo con lo scopo di vigilare e infliggere se necessario le pene anche agli ufficiali della Santa Casa; difatti i ministri della Santa Casa erano giunti a occupare il terreno della comunità

³⁹ *Ivi*, p. 124.

⁴⁰ F. GRIMALDI, *La Santa Casa di Loreto e le sue Istituzioni*, Accademia fulginia di lettere, scienze e arti, Foligno, 2006, p. 338.

⁴¹ *Ibidem*, p. 338.

dell'adiacente comune e a seminarvi foraggi per proprio conto.⁴² Sottoposto il problema al papa, nel 1532 le due parti giungono ad un accordo: Il Capitolo della chiesa di Loreto si dichiara disposto a togliere gli ovili costruiti in modo abusivo sui terreni dei provati, qualora gli venga concesso l'uso delle terre coltivate a pascolo. D'altro canto, i priori di Recanti si dichiararono disponibili soltanto per l'anno in corso a tollerare l'uso dei pascolo, purché siano eliminati gli ovili e i capi di bestiame portati al pascolo in un numero eccedente a quello già concordato.⁴³ Fu subito chiaro che un simile accordo non poteva durare, tanto che le due parti giunsero presto a uno scontro militare. Un secondo accordo venne deciso con la bolla *Ad sacram beati Petri sedem* il 18 febbraio 1535 in cui fu deciso di dividere le terre destinate a pascolo e la palude di Porto Recanati in due parti: quella verso il monte di Ancona sarebbe spettata a Recanati, mentre quella verso il fiume Potenza alla chiesa di Santa Maria di Loreto. Purtroppo, nemmeno questo accordo assicurò una pace duratura. Soltanto quando il castello di Loreto raggiungerà la piena indipendenza dal comune di Recanati è stato possibile redigere, di comune accordo, un atto di concordia tra le due comunità, il cui rogito venne stipulato il 21 aprile 1573, così da porre fine a ogni controversia.⁴⁴

Questa digressione riguardo alla controversia sulle terre da pascolo chiarisce perché la Santa Casa di Loreto abbia preso tutte le precauzioni necessarie per evitare ulteriori contrasti con il comune di Recanati, utilizzando i mulini per portare a sé le acque di cui aveva bisogno. Innanzitutto Loreto procede con l'acquisto dei mulini confinanti con le proprietà della chiesa, concederli in appalto ai migliori offerenti (per seguirne meglio la gestione), passare poi la stipula degli accordi con le comunità vicine per la spartizione delle acque del fiume, perché il funzionamento dei mulini fosse continuo, includendovi anche la clausola che gli abitanti del luogo fossero obbligati a servirsi di quel mulino per macinare il loro grano. La Santa Casa poi dispone, dal secolo XVII, di un proprio "capomastro delle macine e dei mulini", i cui compiti sono di restaurare all'occorrenza le macine dei mulini, se necessario darle anche nuove, trasportarle sul luogo del mulino e poi metterle in opera. I mulini che meglio ci sono documentati si trovavano nelle zone di Castelfidardo, Camerano, Montelupone e Osimo.⁴⁵

⁴² Come riportato da Grimaldi, la tensione fra le due comunità arrivò addirittura a uno scontro armato: Recanati mandò sui pascoli occupati dal bestiame lauretano cinquecento uomini a piedi e a cavallo con l'ordine di radunare gli animali, incendiare gli ovili nonché arrestare i contadini abusivi. A differenza del comune recanatese Loreto non disponeva di adeguate forze militari per rispondere all'offesa, pertanto si raccomandò al papa per trovare una soluzione di cui si parla sopra.

⁴³ *Ivi*, p. 338-339.

⁴⁴ *Ivi*, p. 340.

⁴⁵ *Ivi*, p. 343.

1. **Castelfidardo:** Clemente VII con il breve *Exponinobis* del 2 febbraio 1529 autorizza il vice legato della Marca Antonio Bonsio a espropriare un terreno posto nel territorio di Castelfidardo, vicino al torrente *Acquaviva*, perché il governatore della chiesa di Santa Maria di Loreto vi possa costruire un mulino, non avendone uno proprio. Sul vicino fosso *Acquaviva* il 6 luglio 1547 i ministri della Santa Casa acquistano un secondo mulino, anch'esso nel territorio di Castelfidardo. Entrambi i mulini vengono affidati a dei proprietari fidati, tenendo conto che tre anni prima, nel 1543, si era concordato e stipulato un accordo per l'uso delle acque del fiume *Musone*.⁴⁶ Nel 1549 i ministri della Santa Casa risultano già proprietari di un altro mulino detto delle *Cerese* sempre posto nel comune di Castelfidardo che concedono in affitto a un certo Marino Trasleri di Bartolomeo da Montesapientrangeli.⁴⁷ Circa trent'anni dopo, il 12 settembre 1577, i ministri acquistano dalla comunità di Castelfidardo un quarto mulino a grano posto sempre in contrada *Acquaviva* con tre pezzi di terreno e il vicino lago per il prezzo di 4500 scudi. Per far sì che la mola di quest'ultimo si potesse muovere, il successivo 9 novembre 1577, a Padova, i rappresentanti della comunità di Castelfidardo e il governatore della Santa Casa stipulano un atto di concordia per la spartizione delle acque del fiume *Musone*.⁴⁸ Un quinto mulino, detto il *Molinaccio*, viene acquistato nella contrada Cerretano, nel piano del *Musone*; assieme al mulino acquistano anche il vallato che lo congiunge al fiume, con i diritti su tutti i singoli pezzi di terra e le loro pertinenze.⁴⁹ Il governatore in possesso di questi mulini, li affitterà di volta in volta dandoli in appalto al migliore offerente per, come si è già detto, controllarne al meglio la gestione.

2. **Camerano:** già nel 1553 la chiesa di Santa Maria di Loreto possedeva un proprio mulino nelle terre di Camerano; questo era alimentato dal fiume *Aspio*. Come si è già detto il mulino era stato dato in affitto: i proprietari che ci risultano dai documenti sono Marco di Mariano da Sasso Feltrio e il suo successore Giulio di Valerio da Corinaldo.⁵⁰ Sappiamo inoltre che nel 1594 i ministri della Santa Casa concedono in affitto a un certo Pandolfo Massella di Camerano la possessione di un secondo mulino per la durata di tre anni per un corrispettivo annuo di 500 fiorini.⁵¹ Il 7 ottobre 1596, sempre nel territorio di Camerano, un

⁴⁶ *Ivi*, p. 344.

⁴⁷ *Ibidem*, p. 344.

⁴⁸ *Ibidem*, p. 344.

⁴⁹ *Ivi*, p. 345.

⁵⁰ *Ivi*, p. 346.

⁵¹ *Ibidem*, p. 346.

terzo mulino a grano con due macine viene dato in affitto, assieme a un corrispondente pezzo di terra arativa e vignata con casa, ad Ascanio Bizzarrini da Ancona per un versamento di un canone annuo di 250 scudi.⁵² Infine, l'11 settembre 1684, i coniugi Giovanni Paolo Palunci e Cleofe Scacchi concedono alla Santa Casa di costruire uno "sciacquatore o sfogo d'acqua" nel loro appezzamento di terra in contrada Umbriana (contrada Baraccola) per comodo di un quarto mulino, di cui essi non potevano acquisire la proprietà.⁵³ È interessante, che riguardo a questo mulino, si sviluppa nel 1781 una lunga vertenza con un certo Giovanni Pietro Nembrini di Ancona: quest'ultimo aveva deviato il corso del fiume *Aspio* per annaffiare i suoi prati, causando un certo danno al mulino che il santuario possiede in questa zona. Sarà chiesto all'architetto Andrea Vici di redigere una relazione al fine di evitare conflitti come questo che, evidentemente, risultavano piuttosto frequenti:

*L'accennato danno che ne viene al molino della S. Casa per la deviazione risulta pienamente sia dalla dottrine teoriche che della pratica. Quando il volume dell'acqua corrente di un fiume sovrabbonda a quella quantità che è necessaria per dar moto alla macina di molino, niente si nuoce al molino medesimo, se dal fiume viene tolta quella quantità di acqua che sovrabbonda.*⁵⁴

Si evince, dalla prima riga di testo, che la fattispecie del problema era ben noto alla Santa Casa. Nella seconda parte di testo, invece, è interessante notare come ai contadini fosse concessa una certa libertà nell'uso dell'acqua adibita ai mulini, sempre che questa risultasse in sovrabbondanza a quanto richiesto dalle macine per muoversi. Tuttavia pare che il caso del signor Nembrini fosse ben diverso secondo il giudizio che Andrea Vici esprime per la Santa Casa:

[...] è ben diverso il caso quando l'acqua di un fiume o fosso non è sufficiente per se stessa al bisogno di un molino e che fa di mestieri ricettarla in una rifolta,⁵⁵ facendo stare inoperoso il molino finché sia riempita la rifolta e si possa parte coll'acqua corrente, che di continuo tramanda il fiume, e parte con quella

⁵² *Ibidem*, p. 346.

⁵³ *Ibidem*, p. 346.

⁵⁴ *Ivi*, p. 347.

⁵⁵ Per *rifolta* si intende un sistema di chiuse destinato a regolare il flusso di acque correnti per uso industriale destinato, ad esempio, al movimento delle macine di un mulino.

maggior quantità che si prende dalla rifolta far agire la macina. Allora quanto d'acqua si toglie dal fiume o fosso superiore tanto di più dee stare inoperoso il molino aspettando più lungamente che la rifolta si riempa [...]. Posto ciò ne viene che quanta è quella quantità d'acqua che il signor abbate Nembrini devia per i suoi prati, tanta ne toglie al molino di S. Casa [...].⁵⁶

Insomma secondo Andrea Vici, il Nembrini toglieva acqua alla rifolta dove il mulino della Santa Casa attingeva per il movimento delle macine, rendendolo di fatto inoperativo. Poco ci importa del risultato della vertenza (che per la cronaca darà ragione al Nembrini), quello che più interessa è che, anche con l'ausilio dei mulini, non si potessero completamente evitare diatribe con le comunità adiacenti ai terreni della Santa Casa: certamente però queste problematiche non sfiorarono mai le gravi entità che assunsero quelle relative al mantenimento dei pascoli sopra descritto.

3. **Montelupone:** il 15 dicembre 1573 la comunità di Montelupone risulta gravata di debiti e, pertanto, decide di vendere ai ministri della Santa Casa una delle due mole del mulino di cui aveva proprietà; questo era situato presso il fiume potenza e il prezzo fissato per la vendita fu di 10.000 fiorini. L'altra mole verrà data in affitto a un certo Vincenzo Lucini da Crema che prenderà, inoltre, l'altra mola acquistata dal comune di Loreto sempre come affittuario.

4. **Osimo:** Il 21 marzo 1578 la comunità di Recanati concede agli ufficiali della Santa Casa di prendere la metà dell'acqua per il mulino che possiedono nel fiume *Musone*: le spese per i lavori atti alla realizzazione della chiusa saranno a spese di Loreto e le acque da essa derivanti serviranno per il funzionamento del mulino che la Santa Casa possedeva presso il fiume. D'altro canto, il comune di Osimo concesse, il 7 ottobre 1583, il diritto di condurre le acque che escono dal mulino che la città possiede, affinché possano utilizzarle a loro favore.⁵⁷ In totale, quindi, i mulini che Loreto poteva contare sul fiume *Musone* erano sostanzialmente due.

⁵⁶ F. GRIMALDI, *La Santa Casa di Loreto e le sue Istituzioni*, Accademia fulginia di lettere, scienze e arti, Foligno, 2006, p. 347.

⁵⁷ *Ivi*, p. 346.

2.2 LE FONTANE LAURETANE PRIMA DELL'ESPANSIONE SISTINA

Nei successivi anni e per tutto l'inizio del secolo XVII il sistema idrico venne potenziato come nei modi descritti in precedenza. Gli interventi sfruttarono l'acqua piovana delle conserve, le sorgenti sotterranee per l'alimentazione dei pozzi nonché le acque delle sorgenti tramite la costruzione di alcune nuove fontane, mentre altre già esistenti vennero restaurate. Sin dalla fine del Quattrocento si ha la notizia di *fonte delle Bellezze* mentre nel 1564 e nel 1573 si costruirono la *fonte della Buffolareccia* e la *fonte della Croce* sulla via della Costa d'Ancona. Inoltre nel 1572 viene ristrutturata la *fonte del carpine*, lungo la via per Monte Santo.

Negli anni precedenti all'espansione sistina, che verrà trattata da qui a breve, i lavori che coinvolsero le fonti e i pozzi a Loreto furono incentrati sul potenziamento della struttura urbana del centro cittadino nonché delle fontane utili alle esigenze dei pellegrini; da non scordare che a Loreto era fiorente l'attività agricola il cui suolo messo a coltura era, in quegli anni, pari a 870 ettari.⁵⁸

Ponendo particolare attenzione alle fontane alla fine del Cinquecento queste erano esterne alla città murata e, come si è già visto, catturano l'acqua da vene affioranti a quote comprese fra circa 50 e 150 metri sul livello del mare. Sono ubicate attorno alla città e di fatto costituivano una sorta di rete idrica atta all'irrigazione dei campi coltivati e dei pascoli più vicini alla città. Nel Polichetti, (tramite l'analisi di alcune mappe del cabreo⁵⁹ del 1583) viene fatta menzione che le fontane allora esistenti venivano chiamate indistintamente *Fonte nuova*:⁶⁰ in particolare i riferimenti corrispondono alla *fontana della Buffolareccia* e alla *fonte della Croce*, oggi conosciuta come *fonte della costa d'Ancona*. Purtroppo mancano dei riferimenti alla *fonte del Carpine*, il che è probabilmente dovuto al fatto che non venne redatta una mappa della zona. Tuttavia la mappa del cabreo riportata dal Polichetti intitolata "Mensura e piante de tutte le terre de Santa Casa" risalente all'inizio del secolo XVII, ci fornisce un quadro completo delle fonti presenti a Loreto in quel periodo compresa la fonte del Carpine che, come si è già detto, è la più antica che ci è nota.⁶¹ Della *Buffolareccia* invece si parla in un documento del 18 maggio 1565, in cui Monsignor Pompeo Pallantieri, Governatore della Santa Casa, chiede a Mastro Baroccio Barocci da Macerata di

⁵⁸ M. L. POLICHETTI (a cura di), *Il progetto di Sisto V: territorio, città, monumenti nelle Marche*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, 1991, p. 123.

⁵⁹ Con il termine *Cabreo* si indica, generalmente, l'inventario dei beni delle grandi amministrazioni ecclesiastiche.

⁶⁰ M. L. POLICHETTI (a cura di), *Il progetto di Sisto V: territorio, città, monumenti nelle Marche*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, 1991, p. 123-124.

⁶¹ *Ivi*, p. 124.

procurare al più presto i condotti mancanti alla fonte, evidentemente in costruzione.⁶² Nella stessa lettera Pallantieri afferma che:

*[...] havendo per gl'anni adietro in questi tempi le opere di fuori di questa S.ta Casa, patito grandemente di acqua, ho preso assunto di fare una fontana di una grossa vena novamente trovata, et molto comoda per tutt'il publico.*⁶³

Questo sembra confermare l'uso prevalentemente agricolo della fontana. In effetti i disegni delle mappe seicentesche più che mostrare l'aspetto delle fonti, che è sostanzialmente quello attuale, evidenziano il loro stretto rapporto con il territorio rurale, sottolineando ancora una volta il ruolo che esse hanno all'interno del sistema lauretano di approvvigionamento idrico.⁶⁴ Tuttavia le fonti, che prendono acqua da sorgenti a un livello più basso della città, non riescono a rifornire quello che attualmente è il centro storico che al tempo attingeva ancora dalle cisterne di cui abbiamo parlato sopra. Alla fine del secolo XVI Sisto V modifica radicalmente le prospettive di sviluppo del santuario, dando un grande impulso alla crescita della città che, ovviamente, produsse un enorme dispendio di energie e risorse, fino ad arrivare ad una vera e propria rivoluzione del centro cittadino. Dati i drastici mutamenti della struttura urbana, il sistema di approvvigionamento idrico non sembrò più adeguato allo sviluppo della città ordinato dal piano sistino. Gli amministratori della Santa Casa si vedono pertanto costretti a finanziare la costruzione di un acquedotto che provveda a rifornire di acqua potabile la città murata e, in generale, l'intero complesso dell'espansione sistina.⁶⁵

2.3 LA NECESSITÀ DI UN NUOVO ACQUEDOTTO

Come si è già detto, Sisto V pose particolare attenzione all'aspetto urbanistico delle città sui cui esercitava il suo governo; ad esempio per Roma aveva voluto la costituzione di una Congregazione per le strade e gli acquedotti: anche Loreto risentì delle “operazioni sistine” che, proprio sulla base dei lavori svoltisi nella capitale, posero le basi per l'ampliamento della città lauretana. Difatti, per la costruzione dell'acquedotto lauretano, gli amministratori della Santa Casa

⁶² ARCHIVIO STORICO DELLA SANTA CASA, *Titolo XXVI: fontane e acquedotti*.

⁶³ M. L. POLICHETTI (a cura di), *Il progetto di Sisto V: territorio, città, monumenti nelle Marche*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, 1991, p. 124.

⁶⁴ *Ivi*, p. 123.

⁶⁵ *Ivi*, p. 125.

si rivolsero agli architetti che avevano lavorato agli interventi per la *fontana dell'Acqua Felice*, sotto la direzione di Domenico Fontana. Il progetto lauretano portò la città ad espandersi con grande rapidità a cavallo dei secoli XVI e XVII. L'idea di Sisto V prevedeva l'edificazione di un nuovo quartiere in direzione di Recanati, al di fuori della città murata, e che si allunga ad occupare il colle chiamato Monte Reale, opportunamente "ispianato"⁶⁶ per l'occorrenza.

Gli architetti del pontefice Domenico Fontana e Pompeo Floriani progettaronò la nuova espansione occupandosi degli aspetti urbanistici ed architettonici. L'incremento demografico si dimostra direttamente proporzionale alle previsioni del progetto: nel 1623 la città conta 2850 abitanti, che salgono a 5700 nel 1701;⁶⁷ in base a questa situazione il pontefice Paolo V, successore di Sisto V,⁶⁸ comprende che, di fronte a una città ormai raddoppiata, era necessario un nuovo sistema di approvvigionamento idrico che comprendesse le vecchie cisterne e le fontane che erano state escluse dall'ampliamento precedente. Il cardinale Protettore di Loreto Antonio Maria Gallo viene autorizzato nel 1605 a utilizzare i doni del tesoro del Santuario per finanziare l'opera. L'incarico viene affidato a due architetti romani: Giovanni Fontana, fratello del più celebre Domenico, e Carlo Maderno, suo nipote. Assieme progettano un nuovo acquedotto, necessario ad assicurare acqua potabile alla nuova città murata, in virtù dell'addizione sistina. Sin dal 20 luglio dell'anno 1603 gli amministratori della Santa Casa di Loreto ottengono dal Comune di Recanati la concessione di usare la falda d'acqua sita in contrada Varano, ed il 2 gennaio del 1606 gli architetti presentano all'amministrazione del Santuario un capitolato per la costruzione dell'acquedotto, cioè di "una chiavica sotterranea che cammini dalla *Fonte Ciatona* e fino a Monte Reale".⁶⁹ Il lavoro si presenta complesso e si prospetta di lunga durata; il costo dell'opera ammonta alla notevole cifra di 66.806 scudi, una somma assai cospicua se si pensa che le entrate annue della santa casa provenienti dall'azienda agricola lauretana ammontano in quel periodo a 19.000 scudi.⁷⁰ Si tratta di un cantiere lungo quasi sette chilometri, con scavo a cielo aperto profondo dai 10 ai 15 metri e larghezza adeguata, per una durata certamente superiore a tre anni.⁷¹ In questo lungo periodo Giovanni Fontana non riesce ad assicurare una presenza costante in cantiere e deve perciò avvalersi della collaborazione dei capomastri, tali mastro Alessandro e mastro Pietro, che cercano di volta in volta

⁶⁶ M. L. POLICHETTI (a cura di), *Il progetto di Sisto V: territorio, città, monumenti nelle Marche*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, 1991, p. 125.

⁶⁷ *Ibidem*.

⁶⁸ Si tenga conto che tra i due pontefici, intercorrono ben cinque papi che coprono la distanza temporale che va dal 1590 (morte di papa Sisto V) al 1605 (incoronazione di papa Paolo V).

⁶⁹ ARCHIVIO STORICO DELLA SANTA CASA, *Titolo XXVI: fontane e acquedotti*.

⁷⁰ *Ibidem*.

⁷¹ *Ibidem*.

di superare le numerose difficoltà tecniche occorse nel tempo.⁷² Giovanni Fontana, pur avendo specifiche competenze di ingegneria idraulica, deve anche fare affidamento sulla sue esperienze nella costruzione di acquedotti. Come se non bastasse l'architetto deve affrontare i numerosi cambi in opera che si susseguono nel cantiere. Soprattutto si rende sovente necessario un maggiore spessore delle opere murarie e rinforzi molto frequenti, in particolare “sotto le vigne di Recanati”, dove inizia l'acquedotto, “sotto la palombara del cavalier Aurelio Massucci”.⁷³ Questo comporta un sovrapprezzo rispetto al pattuito, che è inizialmente di circa 41000 scudi, portati ai 66.806 finali.⁷⁴ Tale circostanza porta ad una vertenza legale fra gli architetti e gli amministratori lauretani, condannati nel 1618 a versare per intero le pretese del Fontana. È chiaro come la quantità di manodopera richiesta per i lavori sia stata sicuramente di tutto rispetto: tra le maestranze di rilievo impiegate nel progetto nei documenti vengono ricordati un mastro Cristoforo da Cesena, un Andrea da Gradara, Antonio da Senigallia, mastro Giovanni Andrea da Pesaro e poi ancora Antonio da Ravenna, Giorgio di Francesco da Pesaro, mastro Paolo da Scapezzano e Cristoforo de Guerrero da Monte Santo.⁷⁵ Costoro e, ovviamente, i lavoratori di grado inferiore vennero impegnati nelle complesse opere murarie lungo il cantiere, per i ventotto pozzetti, o *sfiatatori*, per le cisterne, per i *bracci di forma* della condotta e per l'opera *arconata*.⁷⁶ Per il completamento di questi lavori occorsero, come si è già detto, più di tre anni, a testimonianza della complessità dell'opera.

A questo punto procederemo con l'analisi dell'acquedotto in questione, partendo dalla sua storia fino alle sue caratteristiche più tecniche. Come si è già detto si tratta di un'opera lunga e complessa che meriterebbe ben più di quanto scriveremo nel capitolo successivo; quello che in questa sede ci interessa è dimostrare come una realtà tutto sommato modesta come Loreto, necessitò di importanti interventi di natura idraulica e architettonica per l'eccezionale importanza che la città assunse sul piano storico, religioso nonché culturale.

⁷² *Ivi*, p. 125-126.

⁷³ ARCHIVIO STORICO DELLA SANTA CASA, *Tirolo XXVI: fontane e acquedotti*.

⁷⁴ M. L. POLICETTI (a cura di), *Il progetto di Sisto V: territorio, città, monumenti nelle Marche*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, 1991, p. 126.

⁷⁵ *Ibidem*.

⁷⁶ *Ibidem*.

Capitolo3

La costruzione dell'acquedotto di Loreto

3.1 L'EVOLUZIONE STORICA DELL'ACQUEDOTTO

La struttura generale dell'acquedotto segue i dettami generali delle analoghe costruzioni di età romana, che possiamo già trovare nei trattati antichi e dalla vasta letteratura rinascimentale che circolava in quel periodo. Nel suo insieme possiamo dividere la composizione dell'opera in tre parti: la *sorgente* o “sistema di captazione”, la *condotta forzata* con il viadotto ad archi, ed il *sistema di arrivo* con la cisterna e la rete di distribuzione urbana.

Per buona parte del percorso l'acqua corre sul pavimento della galleria, mentre viene incanalata nei tubi di piombo dalla condotta forzata nel tratto che costituisce il sifone rovescio:⁷⁷ quest'ultimo risulta difatti necessario per il superamento della vallata, fra il colle di Recanati ed il Monte Reale. In altre parti dell'acquedotto l'acqua deve correre a pressione normale entro condotte di “terracotta invetriata”,⁷⁸ ordinate ai vasari recanatesi Gismondo Vici e Girolamo mastro Francesco il 21 ottobre 1605.⁷⁹ Per la condotta forzata si usano canne di piombo, per le quali vengono incaricati di “stagnari” romani Silvestro de Amici d'Ancona, Martino Bartolometti Milanese e Agostino di Giovanni Romano, che si impegnarono a lavorare le canne di piombo che secondo le istruzioni del tempo dovevano essere:

[...] grosse quaranta once in su la canna, per la fontana che si fabbrica in detto luogo e, promettono farne quella quantità, e della qualità, che gli sarà ordinata dal Fontana e dal Maderno Architetti, o loro deputati, che siano ben fatte senza crepature

⁷⁷ Il sifone rovescio si basa sul principio dei vasi comunicanti. Se in un tubo fatto ad U introduco da uno dei due lati del liquido, questo risale nell'altro lato del tubo ad un livello pari a quello dell'altro lato. Negli acquedotti a canaletta o, come normalmente si dice, “a pelo libero”, se si incontrava una valle che doveva essere superata e se questa era troppo larga o con dislivello tra le sommità della valle e la sottostante piana, si correva al sifone rovescio. L'acqua dal canale, tramite un piccolo partitore, veniva immessa in tubi in piombo che discendevano nella valle (ventre del sifone) per risalire l'altro versante anche se ad una quota leggermente più bassa per le perdite di carico.

Da PONZA RACCONTA, *L'idraulica antica e la distribuzione delle acque*, Disponibile all'indirizzo: <http://www.ponzaracconta.it/2011/05/16/1%E2%80%99idraulica-antica-e-la-distribuzione-delle-acque-3/> (Ultima consultazione: 28/11/2017).

⁷⁸ Messa a punto da Luca Della Robbia nel 1440 circa, la *terracotta invetriata* permette un'eccellente resistenza al tempo indipendentemente dagli agenti atmosferici, grazie al processo simile alla fossilizzazione che la caratterizza una volta messa in opera. Proprio grazie alle sue notevoli proprietà fu uno dei materiali più apprezzati nei lavori rinascimentali.

⁷⁹ M. L. POLICETTI (a cura di), *Il progetto di Sisto V: territorio, città, monumenti nelle Marche*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, 1991, p. 126.

*che abbiano à tener l'acqua ben tirate e saldate con diligenza con le fasce sopra le saldature.*⁸⁰

D'altro canto suo la Santa Casa si obbligava a dare:

*[...] tutte le quantità di piombo e stagno che sarà di bisogno per l'opera, così carbone, legna, rena, casse da colare, forno, e tutte le [...] necessarie per il lavoro.*⁸¹

Per la muratura fu invece utilizzato il laterizio, mattoni e tavelle,⁸² ed alcuni elementi speciali di pietra per gli sbarramenti, i rinforzi angolari e per gli elementi di sostegno alle saracinesche. Per legarli assieme, il Maderno adoperò:

*[...] la rena del Monte d'Ancona detta altrimenti sabbione, la quale comunemente si suole adoperare in questo paese, calce fatta condurre dal Monte d'Ancona quale era buona, mattoni bianchi e rossi, quali a me pareva che fussero buoni.*⁸³

Tutti gli ambienti, gallerie e cisterne, hanno la copertura con volta a botte e tracce di *signino*, l'intonaco idraulico della tradizione romana.

Lungo il tracciato dell'acquedotto si contano ben ventuno pozzi, alcuni per l'ispezione e la manutenzione, altri utilizzati come *bottini* e *sfiatatoi*. In particolare, i primi sono piccoli pozzi costruiti a forma di parallelepipedo i quali culminano con una pietra, mentre i secondi servivano affinché nel condotto venisse dato sfogo all'aria, che altrimenti ne sarebbe rimasta intrappolata. Le condutture arrivavano a superare il Monte Reale dove si depositano nella cisterna maggiore detta il "cisternone" fino a raggiungere la *fontana dei Galli*, terminata intorno al 1616 con la posa delle statue bronzee dei galli, per poi arrivare alla Piazza della Madonna e la fontana omonima costruita su disegno di Giovanni Fontana e Carlo Maderno, come nella migliore tradizione romana che prevede una fontana nei pressi del *castellum aquae*.⁸⁴ La fontana viene terminata con la posa delle statue intorno al 1620.

⁸⁰ *Ivi*, p. 127.

⁸¹ *Ibidem*.

⁸² Le *tavelle* sono laterizi particolari che richiedono materie prime e tecnologie raffinate. Sono generalmente sottili con uno spessore che può variare dai 4 ai 6 centimetri e una lunghezza massima di 50 centimetri. Tutt'ora in uso, sono sovente impiegate nei controsoffitti o come copertura di pilastri e cordoli onde assicurare un adeguato isolamento termico.

⁸³ M. L. POLICETTI (a cura di), *Il progetto di Sisto V: territorio, città, monumenti nelle Marche*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, 1991, p. 127.

⁸⁴ Con *Castellum Aquae* si fa riferimento a un edificio di epoca romana, rinvenuto negli scavi della città di Pompei. La sua funzione era appunto quella di raccogliere l'acqua potabile e di distribuirla alla rete idrica cittadina.

*profilo longitudinale dell'opera che ricalca il sistema di costruzione degli acquedotti romani riconoscibile dalla presenza di un sifone rovescio, usato per far fronte alla depressione che si trova circa a metà del percorso.*⁸⁵

Per ricostruire il tracciato e gli aspetti tecnici di un'opera così complessa si è ricorso alla ricca documentazione storica. Il Polichetti, che ancora una volta verrà usato come principale fonte di riferimento, cita la *Relazione della Visita Apostolica di Monsignor Francesco Pignatelli a Loreto* nel 1620 (in cui è contenuto un ampio resoconto sulle caratteristiche dell'opera, sulle vicende della fabbrica, nonché un dettagliato disegno del tracciato) nonché la puntuale *Relazione sopra gli acquedotti lauretani* dell'architetto settecentesco Andrea Vici,⁸⁶ che, nel diciottesimo secolo, aveva ricevuto l'incarico di ristrutturare l'opera idraulica, divenuta inefficiente e quindi non più in grado di rifornire la città con acqua potabile.⁸⁷ Quanto segue è tratto proprio dalla seconda relazione che è tutt'ora conservata nell'archivio delle Opere Laiche Lauretane e Casa Hermes di Loreto.

Proprio da un disegno di Andrea Vici datato 1778, risulta in maniera precisa la rete distributiva originaria interna alla città vecchia. Si trattava probabilmente di tubi della già citata *terracotta invetriata* che, secondo la migliore tradizione romana, prevede tale tipo di tubazioni per distribuire all'interno della città l'acqua già filtrata e depurata. Abbiamo difatti testimonianza dal Vitruvio che nel suo *De Architectura* cita:

*Le condutture di questo tipo presentano notevoli vantaggi: anzitutto in caso di guasto qualsiasi riparazione può essere fatta da chiunque; in secondo luogo l'acqua condotta all'interno di questo tipo di tubazioni è molto più salubre di quella trasportata attraverso condutture di piombo.*⁸⁸

È chiaro come Vitruvio si riferisca a condotte di semplice terracotta in quanto la tecnica del Della Robbia venne ideata solo nel 1440. Dalla Piazza della Madonna, oltre ad alimentare la fontana, le condotte sia allacciano al complesso sistema idrico del Palazzo Apostolico, costituito da alcune cisterne, e poi giungono ad alimentare gli altri palazzi cittadini, i monasteri ed i palazzi dei nobili più in vista e altre “cannelle” pubbliche. Per l'uso pubblico l'acquedotto alimenta la nuova *fontana della Madonna*, che ne è sostanzialmente la parte conclusiva, e la *fontana dei Galli*, che si vanno ad aggiungere alle quattro esistenti appena fuori le mura della città vecchia. Nei secoli successivi tutto l'impianto è oggetto di numerosi tentativi di restauro, mirati al ripristino di una portata d'acqua

⁸⁵ ARCHIVIO DELLE OPERE LAICHE CASA HERMES, *Titolo X: fontane e acquedotto*.

⁸⁶ ARCHIVIO DELLE OPERE LAICHE CASA HERMES, ANDREA VICI, *Relazione sopra gli acquedotti di Loreto*.

⁸⁷ M. L. POLICHETTI (a cura di), *Il progetto di Sisto V: territorio, città, monumenti nelle Marche*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, 1991, p. 128.

⁸⁸ *Ibidem*.

adeguata al fabbisogno della *Felix Civitas Lauretana* e dei numerosi pellegrini che deve ospitare. Questo in conseguenza di inconvenienti tecnici occorsi col tempo a causa di ostruzioni di “tartaro” di malfunzionamento di alcuni tratti. In vari documenti risulta che nel decennio 1780-1791, a titolo d’esempio, si spendono 3.595 scudi per mantenere gli acquedotti del Santuario, cifra che l’addetto alla riparazione della fontana spende per operai, “stagnari”, canapa, generi di dispensa e conserveria, tutto per riparare, sostituire o disostruire le canne otturate dal “tartaro”, le tenaci incrostazioni calcaree dovute causate dall’acqua che qui vi scorreva.⁸⁹

Dopo la restaurazione, la pulitura dell’acquedotto si impone con più urgenza e necessità, anche per le disposizioni che giungevano dalla “Prefettura generale di acque e strade”, intese a salvaguardare la salute pubblica dei cittadini. La situazione divenne ancora più grave dopo il 3 maggio 1816, quando Domenico Paolini chiese di essere esonerato dalla manutenzione degli acquedotti e delle fontane. I ministri della Santa Casa lamentavano inoltre il fatto che i lavoratori dei campi avessero coltivato il terreno fin sotto l’acquedotto, favorendo così la crescita di molte piante vicino alle sue strutture murarie. Cominciano in questo periodo anche le proteste per la scarsità dell’acqua, che si incomincia ad avvertire. Il periodo preunitario si chiude con un intervento che prevedeva:

*un [...] piano esecutivo per l’espurgo del canale o piattaforma dell’acquedotto principale sul quale scorrono le acque, dalla sorgente al territorio di Recanati, fino al punto della cosiddetta Boccia.*⁹⁰

Redatto da Pietro Pasquali per l’importo di 330 scudi, il commissario apostolico Camillo Narducci Boccaccio ne ordinerà l’esecuzione il 20 dicembre 1854.

Tra il 1892 e il 1896 si verifica il più serio tentativo di recuperare l’efficienza dell’acquedotto. L’ingegnere torinese Eugenio Vaccarino viene incaricato di ristrutturare i due stremi dell’intera struttura ovvero la sorgente e il complesso di arrivo; l’opera risultò senza dubbio complessa e portò alla costruzione di una nuova cisterna che si aggiungerà a quella costruita all’inizio dell’Ottocento nel corso di un restauro precedente. All’inizio del XX secolo l’acquedotto viene sostituito da un impianto moderno, che in parte utilizza le vecchie condotte

⁸⁹ *Ibidem.*

⁹⁰ F. GRIMALDI, *La Santa Casa di Loreto e le sue Istituzioni*, Accademia Fulginia di lettere, scienze e arti, Foligno, 2006, p. 350.

all'interno della città. Le due cisterne che il Polichetti chiama “gemelle”⁹¹ sono state inglobate nell'acquedotto moderno che prelevando acqua direttamente dal fiume Potenza, utilizza parte delle gallerie seicentesche per la distribuzione interna al centro urbano. Ma degli interventi avvenuti dopo l'Unità d'Italia tratteremo in maniera più specifica nel paragrafo a seguire.

3.2 L'ACQUEDOTTO: QUADRO STORICO DEGLI INTERVENTI POST UNITARI

Abbiamo già trattato le origini nonché le motivazioni storiche che spinsero Sisto V a voler realizzare la costruzione di un acquedotto a Loreto pertanto partiremo ora dove ci siamo fermati nel capitolo precedente.

Dopo l'Unità d'Italia, l'amministratore del Pio Istituto della Santa Casa di tanto in tanto assume vari provvedimenti per ottenere una più corretta funzionalità dell'acquedotto, perché sempre numerose sono le rimostranze da parte della cittadinanza e del comune per la scarsità dell'acqua. Nell'ultimo decennio del '900 incominciarono anche le prime concessioni d'acqua a domicilio, secondo un regolamento che viene formalizzato il 1° Gennaio 1891. La descrizione dell'impianto che viene di seguito riportata è desunta dalla relazione dell'ingegnere Eugenio Vaccarino di Torino datata 8 ottobre 1892:

Questa condotta fu inizialmente eseguita con tubi fatti di lastre di piombo ed incassata entro un masso di calcestruzzo di pozzolana con uno spessore dai 0.60 cm ad 1 metro, occupante il fondo della forma murata praticabile la quale seguita fino a Loreto, al così detto cisternone. La condotta metallica si sviluppava però solo per 3253 ml seguendo l'andamento del terreno si abbassava di circa m 81 per alzarsi d'altrettanto a valle verso Loreto. Nel tratto di massima depressione (metri 14) che è all'origine della valletta detta Madonna delle Grazie, era racchiusa entro un ponte canale in muratura sostenuta da tanti archi. Di qui la condotta risaliva a raggiungere ai piedi della collina di Montereale dal lato ponente un altro pozzo di carico detto il Serpente situato ad una quota m 7 sotto la boccia. Dal serpente l'acqua mediante galleria o forma mutata più larga del tratto precedente e lunga metri 570 circa la quale ha pochi centimetri di pendenza e che contiene molti filtri, era tradotta ad un serbatoio

⁹¹ M. L. POLICHETTI (a cura di), *Il progetto di Sisto V: territorio, città, monumenti nelle Marche*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, 1991, p. 128.

*detto Cisternone scavato entro l'abitato di Loreto (sotto la strada di Montereale) dal quale poi con tubature inizialmente in cotto inverniciata nell'interno veniva diramata sulla piazza di S. Casa ove faceva uno zampillo di 5 a 6 metri di altezza. Dalla vasca di detta fontana l'acqua era ricondotta indietro ad altra fontana monumentale detta dei Galli sita sulla piazza del mercato.*⁹²

Solo nel 1886 il conte Alessandro Malaccari, regio amministratore della S. Casa, conferì all'ingegnere Attilio Pignocchi l'incarico di procedere ad un radicale restauro e alla completa ristrutturazione dell'acquedotto, che venne eseguita negli anni 1888-1890 con una spesa preventivata di 32.000 lire aumentata a consuntivo a 82.859 lire. Fu tale circostanza che indusse il citato regio amministratore, con l'approvazione del Ministero, ad iniziare ad eseguire allacci domestici per la distribuzione dell'acqua a domicilio dietro pagamento di un corrispettivo che compensasse le spese effettuate, non riuscendo ad ottenere alcun concorso nella spesa dal comune di Loreto al quale pure competeva l'obbligo di garantire l'acqua ai cittadini ed ai pellegrini. È degno di nota che durante tali lavori venne evitata la distruzione del manufatto "degli Archi", proposta dal Pignocchi per la "difficile e costosissima operazione" di ricambio delle tubature, grazie alla sensibilità dell'ispettore Amante che in un suo rapporto al Superiore Ministero sostenne di "doversi conservare come opera d'arte ed in ricorso della primitiva costruzione". La portata d'acqua, terminati i lavori, doveva garantire un totale di mc 215 al giorno, secondo le ottimistiche previsioni di portata calcolata da Pignocchi. In realtà venne accertato, a seguito di esatta misurazione eseguita dall'ingegnere Vaccarino, che la portata massima giornaliera ammontava a mc 130 nelle stagioni piovose per ridursi ad una quantità di mc 70 giornaliera nei periodi di siccità.⁹³ Sebbene la quantità d'acqua non risultasse sufficiente a soddisfare i bisogni dei residenti e dei pellegrini, dal 1890 fino ai primi anni del Novecento vennero realizzate altre nove dieci fontanelle pubbliche ed i primi 32 utenti per allacci domestici, effettuati nel 1886, si erano raddoppiati a 62 utenti. La deludente portata d'acqua, l'aumentato numero delle fontanelle pubbliche e la concomitante distribuzione domestica a 62 nuclei familiari causava una periodica carenza d'acqua che, in conformità al regolamento, ne legittimava in tale periodo la sospensione della distribuzione ai privati con conseguenti reclami e rimostranze del comune che pretendeva

⁹² F. GRIMALDI, *La Santa Casa di Loreto e le sue Istituzioni*, Accademia Fulginia di lettere, scienze e arti, Foligno, 2006, p. 349.

⁹³ *Ivi*, p. 522.

dall'Amministrazione del Pio Istituto della Santa Casa la fornitura di “tutta l'acqua occorrente non solo per gli usi domestici di tutta la cittadinanza, ma perfino all'innaffiamento delle vie”.⁹⁴

La scarsa quantità d'acqua, i bisogni sempre crescenti della popolazione e dei pellegrini, le progressive richieste di nuove utenze domestiche che non potevano essere soddisfatte indussero gli amministratori della Santa Casa a commissionare, dopo la fine del primo conflitto mondiale, una serie di studi per ricercare e scegliere sorgenti che garantissero una portata d'acqua sufficiente ad alimentare un costruendo nuovo acquedotto di Loreto. A seguito di quanto sopra, si decise di utilizzare le acque del subalveo dal fiume Potenza come la soluzione più sicura sia per la portata che per la qualità dell'acqua. Il progetto preliminare e quello tecnico esecutivo vennero redatti dalla Società Italiana per condotte d'acqua di Roma, entrambi regolarmente approvati dal Ministero di Giustizia e Affari di Culto che ne autorizzava l'esecuzione in data 18 Aprile 1922 per l'importo complessivo di 1.687.000 lire di cui 1.607.000 per lavori principali e 80.000 per la fornitura e messa in opera della rete di distribuzione urbana.⁹⁵ La realizzazione dell'opera venne affidata alla stessa Società Italiana per condotte d'acqua di Roma, in esecuzione del contratto d'appalto stipulato in data 29 aprile 1921 dal notaio Leonilli di Loreto. In esso la citata Società Italiana assumeva l'obbligo di eseguire a corpo tutti i lavori necessari alla costruzione del nuovo acquedotto. Il corrispettivo pattuito viene fissato a forfait in 1.500.000 di lire; i lavori principali dovevano essere contrattualmente ultimati entro il 10 gennaio 1922 ma per diverse circostanze non imputabili alla società esecutrice, furono portati a termine in data 19 marzo 1922, e i lavori aggiuntivi completati il 5 luglio 1922.⁹⁶ Dopo un primo verbale di collaudo in data 16 luglio 1922 da parte dell'ingegnere capo della Direzione generale della Sanità del Regno, Riccardo Pesce, venne redatto il formale certificato di collaudo il 30 novembre 1922. Con tale atto, nel riconoscere l'esecuzione dei lavori a perfetta regola d'arte, si liquidava alla Società Italiana per condotte d'acqua di Roma, a saldo di ogni suo titolo di credito, la somma complessiva netta di lire 1.677.727,77 dalla quale, detraendo gli acconti corrisposti sino al 31 agosto 1922 pari a lire 1.100,500, rimanevano da pagare lire 577.227,77 che venne erogata a rate nel giro di oltre due anni. Il Pio Istituto della Santa Casa, non disponendo dei mezzi necessari per finanziare l'opera, si rivolse al Ministero dell'Interno per ottenere il contributo dello Stato, con la concessione di un mutuo da parte della Cassa depositi e prestiti. La richiesta non venne accolta in quanto la legge n. 586/1911 prevedeva, per gli acquedotti, la concessione di mutui solo a favore dei comuni e loro consorzi e neanche “la più benevola interpretazione” poteva consentire che fossero “secondati i voti di codesto Istituto per

⁹⁴ *Ivi*, pp. 522-523.

⁹⁵ *Ibidem*.

⁹⁶ *Ibidem*.

l'adempimento dei fini inerenti alle tavole di fondazione".⁹⁷ L'opera venne così finanziata in toto dal Pio Istituto, con la vendita all'asta e a trattativa privata di fondi rustici per un valore complessivo stimato nel piano di vendita in lire 1.600.000. Tra i terreni alienati a trattativa privata figura anche quello del lotto n.126 venduto nel 1924 a Beniamino Gigli al prezzo di 180.000 lire, necessario al pagamento a favore della Società Italiana per condotte d'acqua di "un ulteriore acconto della somma ancora ad essa dovuta per i lavori di costruzione dell'acquedotto" (lettera del 19 maggio 1924 da parte del ministero di giustizia e affari di culto).La solenne cerimonia d'inaugurazione dell'acquedotto, fissata per il 16 luglio 1922, si svolse in Piazza della Madonna con la partecipazione di numerose autorità religiose, civili e militari e l'intervento della fanfara militare del 93° Reggimento di ancona, in assenza della banda cittadina.

⁹⁷ *Ibidem.*

LORETO

Pio Istituto della S. Casa

CITTADINI!

La costruzione del nuovo Acquedotto è compiuta. Fu condotta felicemente a termine questa opera grandiosa che viene ad arricchire la Città di Loreto di uno dei più necessari elementi di vita, di salubrità, di vigore; prezioso quanto l'aria e la luce.

L'atavica munificenza di questo Pio Istituto si esplica ancora una volta con eccezionale larghezza; con generosità splendida tanto da non temere confronto con la magnanimità di quelle provvidenze che segnarono la origine delle altre locali benefiche fondazioni.

L'Amministrazione della S. Casa può, con legittimo orgoglio, allietarsi di avere saputo e voluto soddisfare, con fermo proposito e rapida azione, l'anelante sospiro di più generazioni.

La Società Italiana per condotte d'acqua eseguì gli assunti lavori con regolarità, precisione e finitezza in tutto rispondenti all'alto credito ed alla bella fama che meritamente la distinguono.

Sono 518 mc. di acqua che, tratti dal subalveo del Potenza, vengono sollevati ai serbatoi di Montereale, in dodici ore, da pompe centrifughe, messe in azione con sessanta HP forniti dalla Società « Imprese Elettriche » di Macerata.

L'Amministrazione di S. Casa si è gravata di una spesa superiore al milione e mezzo di lire, realizzate con la vendita ad asta pubblica di alquanti terreni affittati già per l'annua complessiva somma di L. 20.352.

Questo si è fatto di recente (e non solo questo) per il vostro bene, e per il bene di quanti qui convengono da ogni contrada del mondo, attratti dal fascino soave della

mistica tradizione.

Voi ne saprete certo apprezzare la grande importanza, lo immenso valore.

Dovete gioirne, ma debbonsi riaccendere pure nell'animo vostro, con rinnovato ardore, la riconoscenza e l'affetto per questo Pio Istituto, che da lunghi secoli incessantemente vi benefica.

CITTADINI!

Domenica prossima, 16 corrente, chiara, fresca e dolce acqua zampillerà gioliva dalla vetusta, esausta Fontana monumentale di Piazza della Madonna.

Le prime ore di tal giorno saranno salutate da salve di gioia e dal suono della campana maggiore.

Alle ore 11, S. E. il Gr. Uff. Mons. Alfonso Maria C. te Andreoli invocherà la benedizione celeste sull'Acquedotto.

Ci raccoglieremo quindi tutti in Basilica, per innalzare a Dio ed alla nostra cara Madonna il cantico Ambrosiano della riconoscenza, cui prenderanno parte le alunne dei locali Istituti di educazione.

La sera, dall'imbrunire, splenderà fiammeggiante nel cielo, illuminata, la croce che sovrasta il Tempio monumentale.

CITTADINI!

Quella del 16 luglio sarà festa veramente popolare cui tutti prenderanno parte senza distinzione di età, di classe, di partito e di fede.

Ebbene, nel ricambiarci l'amplesso fraterno, un proposito dobbiamo tutti formare, un voto esprimere, quello di cooperare con tutte le nostre forze ad un unico intento, la prosperità, la grandezza della Patria nostra, della madre nostra comune « L'Italia ».

Loreto, 12 luglio 1922.

Il R. Amministratore

GAETANO FALCONI

Macerata - Stab. Tip. Bianchini

Volantino pubblicitario dell'inaugurazione della mostra, composto da due sottili pagine e stampato in diversi colori come giallo, verde o, come sopra, lilla.⁹⁸

La cerimonia veniva resa pubblica dal regio amministratore del Pio Istituto della S. Casa Gaetano Falconi in un apposito manifesto del 12 luglio 1922 con il quale, nel comunicare ai cittadini “la costruzione del nuovo acquedotto”, li invitava alla “festa veramente popolare cui tutti prenderanno parte senza distinzione di età, di classe, di partito e di fede”.⁹⁹ Il Consiglio comunale di

⁹⁸ ARCHIVIO FONDAZIONE OPERE LAICHE LAURETANE E CASA HERMES, *Titolo X: Fontane e Acquedotto*.

⁹⁹ *Ivi*, p. 524.

Loreto, nella prima riunione successiva all'inaugurazione, esprimeva formale ed unanime plauso al regio amministratore del Pio Istituto “che con amorevole interessamento e tenace volontà, ha saputo soddisfare un vivo desiderio e provvedere ad un urgente bisogno della città, iniziando e conducendo felicemente a compimento quell'opera altamente benefica e civile” (lettera di plauso del 10 agosto 1922 del sindaco Vittorio Graziosi a Giovanni Falcone, amministratore del Pio Istituto della Santa Casa). All'atto del subentro dell'Ente Opere Laiche Lauretane al cessato Pio Istituto della S. Casa, l'impianto dell'acquedotto con i suoi sette serbatoi è ormai funzionante ed efficiente da oltre un decennio, erogando l'acqua in tutto il territorio comunale con le due fontane monumentali di Piazza della Madonna e Piazza dei Galli, ventuno "fontanine" pubbliche e tre lavatoi.¹⁰⁰

Gli utenti privati allacciati al pubblico acquedotto risultavano quindi 425 nel 1935 e 2035 trent'anni dopo, nel 1965. Nel corso degli anni l'impianto dell'acquedotto subisce una serie di interventi di trasformazione, ammodernamento ed ampliamento che interessano gli impianti di sollevamento, i serbatoi e la rete di distribuzione nei nuovi quartieri, per far fronte ai crescenti consumi d'acqua dovuti all'aumento esponenziale degli utenti delle abitazioni civili di Loreto e delle case rurali di proprietà dell'Ente, ubicate anche nei confinanti territori di Recanati, Porto Recanati e Castelfidardo. Il primo massiccio intervento di ampliamento del pubblico acquedotto viene realizzato con il Piano di ricostruzione post bellico della città, in esecuzione del decreto ministeriale 10 dicembre 1959, n. 6526, che prevedeva un finanziamento in più lotti per oltre 250.000,000 di lire, da rimborsare allo Stato senza interessi in 35 annualità.¹⁰¹ L'assegnazione del finanziamento viene effettuata a favore del Comune e non delle Opere Laiche, gestore e proprietario del pubblico acquedotto; un'altra peculiarità della città di Loreto, trattandosi dell'unico caso forse in Italia dove il titolo di proprietà del civico acquedotto è detenuto da un ente diverso dal Comune, il cui sindaco rimane però sempre titolare delle funzioni del suddetto servizio. Tale competenza sindacale ha consentito e giustificato l'assunzione negli anni di finanziamenti statali e la concessione di mutui agevolati da parte della Cassa depositi e prestiti, per l'ammodernamento e potenziamento del pubblico acquedotto.¹⁰² Le opere laiche Lauretane hanno successivamente rimborsato al comune le quote annuali nella stessa entità con cui lo stesso le rimborsava allo Stato. Dalla seconda metà degli anni '70 alla fine degli anni '80 si progettano e si realizzano, finanziandoli anche con fondi propri, una serie di significativi interventi volti alla costruzione di nuove condotte adduttrici, di nuovi serbatoi come quello di “S. Girolamo” e di “Montereale”, al potenziamento ed all'ammodernamento della Centrale di sollevamento.

¹⁰⁰ *Ibidem.*

¹⁰¹ *Ibidem.*

¹⁰² *Ivi*, p. 525.

Malgrado gli sforzi dei vari amministratori, succedutisi negli anni, i costi per la gestione dell'acquedotto di proprietà dell'Ente si confermano sempre più elevati. La consapevolezza di non poter ormai più evitare una gestione deficitaria dell'acquedotto, e soprattutto l'esigenza di migliorare il servizio assicurando, in via continuativa, l'approvvigionamento idrico a tutti i cittadini lauretani, residenti in qualunque zona della città, induce l'Ente in esecuzione della delibera del Consiglio di amministrazione n.56 del 4 maggio 1994, alla stipula di una prima convenzione con l'azienda Servizi Territoriali di Recanati per l'approvvigionamento idrico della comunità di Loreto, fino al serbatoio di Montereale (convenzione stipulata il 28 dicembre 1994 - rep. n. 15209 a rogito del notaio Antonella Neroni Aita).¹⁰³ Tale accordo, riduttivo nella gestione del servizio idrico sull'intero territorio, è destinato a durare solo due anni. Infatti in data 30 gennaio 1997 viene stipulata, in sostituzione della prima, una nuova convenzione fra le Opere Laiche e l'azienda Servizi Territoriali di Recanati alla quale è affidata la gestione del servizio pubblico dell'acquedotto nell'intero territorio del Comune di Loreto. Si decide una durata pari a trenta anni, con decorrenza 1° gennaio 1997, con il conferimento in uso del campo pozzi in località Chiarino di Recanati e di tutti gli impianti “di captazione, sollevamento, trasporto, trattamento e distribuzione dell'acqua originariamente acquisiti all'Ente, ovvero dallo stesso successivamente realizzati ed ora consegnati all'azienda Servizi Territoriali” (art. 3 contratto 30 gennaio 1997 a rogito del notaio Antonella Neroni Aita di Recanati)¹⁰⁴. La stipula di tale atto era preceduto dall'approvazione della sua bozza, oltre che dal Comune di Recanati, anche da parte delle Opere Laiche con proprio atto n. 180 del 3 dicembre 1996 e da parte del Consiglio comunale di Loreto con propria deliberazione n.150 del 23 dicembre dello stesso anno. Con tale delibera il Comune di Loreto, approvando lo schema di convenzione, autorizzava le Opere Laiche, ai sensi dell'art. 15 della Legge Regionale (L.R.) n. 43/1988, al passaggio all'Azienda Servizi Territoriali (AST) di Recanati della gestione del pubblico acquedotto di Loreto e dei relativi impianti di proprietà dello stesso Ente. In sede di delibera consiliare il dirigente dell'Ufficio tecnico ed il Segretario generale, pur formulando parere favorevole rispetto alla regolarità tecnica e alla legittimità della delibera, evidenziano l'opportunità di integrare lo schema di conversione per prevedere espressamente e chiarire, fra gli altri patti, anche la conferma dell'uso gratuito dell'acqua alle fontane pubbliche di Loreto la cui gratuità era stata prescritta dalla Commissione paritaria di ripartizione dei beni, insieme ad agevolazioni nell'attivazione di una quota gratuità di consumo d'acqua a favore della Basilica e degli Istituti religiosi¹⁰⁵. Nella prima elencazione dei beni da attribuire al costituendo ente laico, riportati nella

¹⁰³ *Ibidem.*

¹⁰⁴ *Ibidem.*

¹⁰⁵ *Ivi*, p. 526.

delibera adottata dalla Commissione in data 1 maggio 1930, il prof. Del Giudice riconosce il carattere laico del pubblico acquedotto nell'intesa però che "sia garantita gratuitamente a favore della Basilica, degli edifici annessi, delle comunità religiose..." una congrua quantità d'acqua. Tale impegno è stato sempre mantenuto con tariffe ridotte sia per la Basilica che per tutti gli edifici religiosi di proprietà e non della Delegazione Pontificia.

La gratuità dell'acqua per le pubbliche fontane, comprese quelle ornamentali, aveva trovato specifica prescrizione far le finalità statutarie dell'Ente che nell'approvare le prime tre edizioni dei propri statuti, oltre a prevedere espressamente il mantenimento dell'acquedotto aggiungeva l'obbligo della "fornitura gratuita dell'acqua occorrente per le pubbliche fontane esistenti nel Comune di Loreto".¹⁰⁶ Tale precisazione, scomparsa nella quarta edizione del citato Statuto approvato con Decreto del Presidente della Giunta Regionale (D.P.G.R.) n. 314 del 7 luglio 1994, sopravvive fino ad alcuni anni dopo il trasferimento della gestione all'Azienda Servizi Territoriali (AST), quando vengono installati i contatori con un notevole maggiore onere annuo a carico del bilancio comunale. Solo una ferma e precisa posizione del Consiglio comunale, in accoglimento delle segnalazioni dei dirigenti, avrebbe consentito di evitare il predetto gravoso epilogo e garantire il rispetto degli atti di fondazione. Il Consiglio, invece, si limita a richiedere alle Opere Laiche un generico "impegno" per chiarire e risolvere in tempi brevi, e comunque prima della scadenza degli amministratori in carica, il problema relativo al "consumo dell'acqua nella gestione delle pubbliche fontane" (delibera Consigli comunale n. 150 del 23 dicembre 1996, esaminata senza rilievi dal Comitato regionale di controllo, previo chiarimenti, nella seduta del 29 gennaio 1997).¹⁰⁷

Questa seconda convenzione, unitamente a quelle analoghe di altri comuni più vicini, ha rappresentato per l'Azienda Servizi Territoriali (AST) di Recanati una tappa nella logica del processo di sviluppo perseguito dall'Azienda per arrivare, in linea con la legge 5 gennaio 1994 n. 36, conosciuta come legge Galli, alla costituzione di un Consorzio intercomunale per la gestione dei servizi pubblici tra i comuni di Recanati, Loreto, Montecassiano, Montelupone e Porto Recanati. Il Consiglio comunale di Loreto, con deliberazione n. 94 del 30 novembre 1998 annullata parzialmente dal Comitato regionale di controllo nella seduta del 9 dicembre 1998 - prot. n. 8265, aderiva al costituendo Consorzio approvando lo schema degli atti costitutivi. L'atto pubblico venne stipulato il 18 dicembre 1998 ed il Consiglio Azienda Servizi Territoriali (AST) inizia la sua attività il primo gennaio 1999. In effetti dei tanti e diversi servizi si a carattere "fondamentale" che "complementare" che dovevano, con i relativi impianti, essere attribuiti e gestiti a regime da

¹⁰⁶ *Ibidem.*

¹⁰⁷ *Ibidem.*

Consorzio, veniva subito trasferito a quest'ultimo quello fondamentale del servizio metano, già condotto in economia diretta dal Comune con un buon utile, anche se con una carente organizzazione di personale e di mezzi.¹⁰⁸ Il primo è più importante ufficio, corrispondente a quello idrico, che viene conferito al Consorzio da tutti gli altri comuni aderenti, non può essere invece gestito dal Comune di Loreto in quanto non più proprietario del pubblico acquedotto, correlativa negativa ripercussione nella rappresentatività politica e nelle quote societarie in seno al Consorzio.

L'acquedotto continua ad essere gestito, sulla base della già citata convenzione trentennale con Le Opere Laiche, prima dal Consorzio intercomunale multi servizi, trasformatosi poi in società per azioni e di recente fusasi con l'azienda servizi territoriali e altri (Astea, Spa). Concrete trattative in atto delle Opere Laiche con l'amministrazione comunale di Loreto dovrebbero a breve risolversi con il trasferimento gratuito o simbolico della proprietà del pubblico acquedotto al Comune di Loreto.¹⁰⁹ A quest'ultimo resterà la possibilità di attivare ogni procedura per raggiungere un'operazione di conferimento dal settore acquedotto in azienda servizi territoriali e altri (Astea, Spa). In tale sede il Comune di Loreto non potrà prescindere dal coinvolgimento e dall'assenso di tutti i Comuni nella loro qualità prima di componenti del Consorzio intercomunale, poi in quella di ex soci di Ast spa ed, infine, quali partecipanti processo di fusione tra azienda servizi territoriali (Ast spa) e azienda servizi territoriali e altri (Astea, Spa). In ogni caso, l'originale operazione delle opere Laiche di trasferire nell'azienda servizi territoriali (Ast) di Recanati la gestione del pubblico acquedotto consente non solo di garantire alla comunità locale una ottimizzazione del servizio, con l'erogazione continua dell'acqua nelle proprie abitazioni anche nel periodo estivo, ma permette altresì all'ente di disporre di maggiori risorse finanziarie ed impegnarsi nel campo sociale fino a perfezionare, come già accennato, l'ultima, importante modifica della sua struttura e organizzazione attraverso la fusione con la Casa di riposo e residenza protetta "Casa Hermes".¹¹⁰

¹⁰⁸ *Ivi*, p. 527.

¹⁰⁹ *Ibidem*.

¹¹⁰ *Ibidem*.

Capitolo 4

Acquedotto e fontane lauretane

4.1 L'ACQUEDOTTO PONTIFICIO DEL 1606-1620



Foto della condotta ad archi visitabile dell'acquedotto. L'opera risulta in stato di degrado nonostante sia stato presentato un progetto di restauro e risanamento conservativo redatto dall'Ing. Nazareno Battistelli.

Avendo già ripercorso gli eventi storici che portarono alla costruzione dell'acquedotto, procederemo ora a trattarne le caratteristiche tecniche. Le esplorazioni del Gruppo Grotte di Recanati, condotte fra il 1984 ed il 1986 hanno portato ad una conoscenza piuttosto dettagliata di tutto il complesso idraulico. Il tracciato delle porzioni di galleria ostruite da frane o dalle fondazioni di edifici recenti è stato ricostruito grazie alla ricerca storica. La ricchezza di documenti presenti nell'Archivio Storico della Santa Casa e nell'Archivio delle Opere Laiche Lauretane ha permesso raffronti continui fra mappe, descrizioni delle opere e rilievi fatti nel corso delle esplorazioni. In particolare sono stati utilizzati gli atti della *Lite fra Santa Casa e Architetti* in ordine al pagamento

delle opere, dai quali è emersa una gran quantità di informazioni sulle caratteristiche costruttive delle opere murarie e idrauliche. Altro documento essenziale è la *Relazione sopra gli acquedotti di Loreto* di Andrea Vici da Arcevia, architetto della Santa Casa dal 1771 al 1817 e in tale veste incaricato di scoprire le cause del cattivo funzionamento dell'acquedotto. Nella relazione, data alle stampe nel 1788, Andrea Vici descrive puntualmente tutta l'opera con una dovizia di particolari che si è rivelata indispensabile al momento di sciogliere i dubbi sul percorso delle gallerie nei tratti impraticabili. Infine sono state utili anche le relazioni tecniche di Francesco Nicoletti, ingegnere torinese progettista di una cisterna aggiuntiva costruita sul Monte Reale tra il 1892 ed il 1896.¹¹¹

Stando al Polichetti, il rilievo eseguito su incarico della Soprintendenza per i Beni Ambientali ed Architettonici delle Marche ha richiesto diversi mesi di lavoro diluiti in quasi due anni perché alcuni tratti delle gallerie sono spesso allagati nelle stagioni piovose. Di grande interesse sono risultate le opere della sorgente e quelle del complesso di arrivo con la grande cisterna di Monte Ciotto; entrambi rilevati nell'insieme e in dettaglio.

Per massima parte la galleria dell'acquedotto corre sotterranea ad una profondità media di 10 metri; nel tratto centrale esce in superficie per superare la vallata fra Recanati e Loreto su un viadotto ad archi. Di questa parte della costruzione è stato fatto un rilievo topografico-strumentale d'insieme per tutti i 400 metri della sua lunghezza ed un rilievo di dettaglio del settore centrale, anche in virtù dell'avvio dei lavori di restauro allo stesso. Lungo tutto il tracciato si incontrano i pozzi di ispezione, spesso usati come sfiatatoi. I documenti d'archivio ne riportano 28, in buona parte esplorati e due di essi rilevati in dettaglio a titolo esemplificativo della tipologia costruttiva.¹¹²

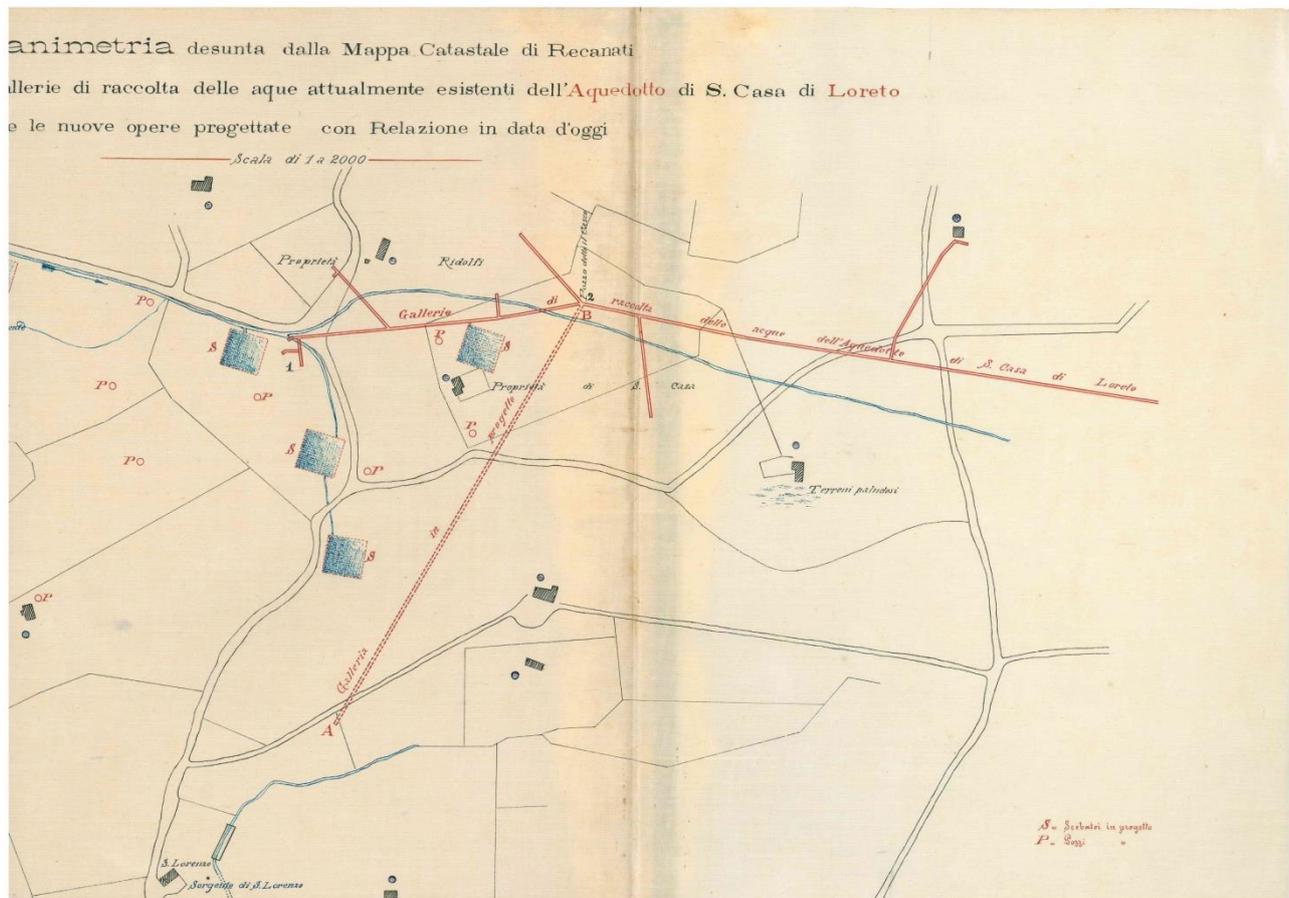
4.1.1 LE ACQUE SORGIVE DELL'ACQUEDOTTO

Il complesso di captazione delle acque di falda si trova in territorio recanatese, ad una distanza di circa sette chilometri dal punto terminale dell'acquedotto, ad una quota di 210 metri sotto il livello del mare. La località attualmente si chiama "fonte San Lorenzo", chiamata anche *fonte Cannella* dal nome di una fonte cinquecentesca collegata probabilmente alla medesima falda d'acqua. Nei documenti si parla di una *fonte Ciatona* in contrada "Varano" ed in alcune mappe catastali del secolo XVIII la zona viene chiamata "Capodacqua", certamente in relazione proprio alle sorgenti dell'acquedotto, si pensi al *Caput Aquae*, denominazione attribuita dai tecnici romani

¹¹¹ M. L. POLICHETTI (a cura di), *Il progetto di Sisto V: territorio, città, monumenti nelle Marche*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, 1991, p. 131.

¹¹² *Ibidem*.

alle sorgenti degli acquedotti. Il complesso è costituito da una cisterna chiamata *cassa delle vene*, di circa cinque metri per due e sei di altezza, e da tre rami laterali il cui accesso per l'ispezione è possibile da un pozzo a sezione quadrata profondo sette metri. Ognuna delle tre gallerie di captazione presenta sulle pareti numerose fessure per la percolazione dell'acqua,¹¹³ che va poi a riempire due vasche di raccolta profonde un metro. Tutto il complesso di sorgente rivela evidenti segni di restauro: un contrafforte nella cisterna reca un'iscrizione graffita sull'intonaco datata 1852, anno dei lavori che comportano anche l'abbassamento di buona parte del sistema di gallerie, portate ad una sezione media di 3 metri d'altezza.¹¹⁴



La planimetria che raffigura nel dettaglio le gallerie che partono dalla sorgente in territorio recanatese. Il testo cita:

Planimetria desunta dalla Mappa Catastale di Recanati sulla quale si indicarono le gallerie di raccolta delle acque attualmente esistenti dell'Acquedotto di S. Casa di Loreto e le nuove opere progettate con Relazione in data d'oggi. La planimetria è stata redatta in occasione della restaurazione del 1922.¹¹⁵

¹¹³ Con *percolazione* si intende il lento movimento di un fluido attraverso un materiale poroso. In questo caso si fa riferimento al movimento dell'acqua lungo le fessure sopracitate per il riempimento delle due vasche di raccolta.

¹¹⁴ M. L. POLICHETTI (a cura di), *Il progetto di Sisto V: territorio, città, monumenti nelle Marche*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, 1991, p. 132.

¹¹⁵ ARCHIVIO FONDAZIONE OPERE LAICHE LAURETANE E CASA HERMES, *Titolo X: Fontane e Acquedotto*.

Più avanti si incontra un lungo ramo laterale che arriva a captare l'acqua cento metri più a monte, dove si trova una piccola conserva a pianta circolare (larga 2,5 metri e alta 3,5) coperta da una cupola a tutto sesto e servita da un pozzo di ispezione. Questo ramo laterale rappresenta l'unico allargamento del bacino di captazione dell'*incile*, cioè del bacino di raccolta delle acque sotterranee e affioranti. Secondo la migliore tradizione costruttiva dei romani l'*incile* poteva essere aperto o sotterraneo, come in questo caso. Andrea Vici, nella sua relazione del 1788, aveva previsto la costruzione di un sistema di canali di captazione disposti a ventaglio, per abbracciare un fronte più ampio della falda d'acqua, valutando evidentemente poco esteso il raggio di captazione dell'*incile* originale.

Proseguendo la galleria incontra un altro pozzo e si abbassa notevolmente diventando un cunicolo alto non più di mezzo metro e completamente coperto di colate calcaree. Superato l'ennesimo pozzo, per la precisione di quarto, la galleria torna ad avere una sezione di 3 metri d'altezza sino all'ultimo pozzo, detto il *casco*, che da inizio alla condotta principale: una galleria larga mediamente 0,7 metri, altra 1,5 e coperta con una volta a botte.

Per tutta l'opera di muratura gli architetti avevano previsto una sezione media di due teste, con rinforzi regolari nelle zone di maggiore spinta del terreno. Tuttavia dai documenti risulta che la galleria, in numerosi tratti, ha uno spessore fino a cinque o addirittura a sette teste, a causa della cattiva qualità del terreno, poco stabile a causa di spinte laterali assai pericolose. Sappiamo infatti, proprio dalle memorie degli architetti, che durante i lavori si verificarono:

“[...] *lamature* [...], specie [...] *sotto le vigne de Recanati* [...], tanto da rendere necessario [...] *pontellare con buona tavole* [...] o ricorrere a [...] *certi archi chiamati speroni, i quali si facevano acciò la terra né spingesse e né restringesse la muraglia.*”¹¹⁶

4.1.2 LA GALLERIA PRINCIPALE: DALLA BOCCIA ALLA CONDOTTA FORZATA

Dopo il *casco* la galleria principale piega decisamente verso nord-est e prosegue interamente sottoterra, con andamento appena discendente, attraversando il versante meridionale del colle su cui sorge Recanati. Da qui scende con maggiore pendenza verso la vallata che separa il colle recanatese

¹¹⁶ *Ibidem.*

da quello lauretano e giunge ad una quota di 170 sul livello del mare. In questa parte del tracciato la galleria presenta numerose interruzioni dovute alle costruzioni recenti ed ai tratti franati; parte degli ambienti risultano talvolta allagati per il deflusso irregolare dell'acqua. In questi casi, ancora oggi, l'acquedotto non riesce nemmeno ad assolvere alla funzione di cunicolo drenante che ha in altre parti. Passata la zona di via del Mare, nella periferia di Recanati, si arriva al pozzo della *boccia*, una sorta di filtro metallico a pioggia di forma emisferica posto all'inizio della condotta forzata. Non è stato possibile esplorarlo, ma è tuttavia citato dal Vici e riportato con disegni dettagliati nella relazione tecnica di Eugenio Vaccarino datata 8 ottobre 1892; questa recita:

Questa condotta fu inizialmente eseguita con tubi fatti di lastre di piombo ed incassata entro un masso di calcestruzzo di pozzolana con uno spessore dai 0.60 centimetri fino a 1 metro, occupante il fondo della forma murata praticabile la quale seguita fino a Loreto, al così detto cisternone. La condotta metallica si sviluppava però solo per 3253 ml seguendo l'andamento del terreno si abbassava di circa m 81 per alzarsi d'altrettanto a valle verso Loreto. Nel tratto di massima depressione (metri 14) che è all'origine della valletta detta Madonna delle Grazie, era racchiusa entro un ponte canale in muratura sostenuta da tanti archi. Di qui la condotta risaliva a raggiungere ai piedi della collina di Montereale dal lato ponente un altro pozzo di carico detto il Serpente situato ad una quota m 7 sotto la boccia. Dal Serpente l'acqua mediante galleria o forma murata più larga del tratto precedente e lunga metri 570 circa la quale ha pochi centimetri di pendenza e che contiene moli filtri, era tradotta ad un serbatoio detto Cisternone scavato entro l'abitato di Loreto (sotto la strada di Montereale) dal quale poi con tubature inizialmente in cotto inverniciata nell'interno veniva diramata sulla Piazza di S. Casa ove faceva uno zampillo di 5 a 6 metri di altezza. Dalla vasca di detta fontana l'acqua era ricondotta indietro ad altra fontana monumentale detta dei Galli sita sulla piazza del mercato.¹¹⁷

In questo tratto l'inclinazione della galleria comporta un pavimento a scalini su cui era incassata la condotta di piombo, poiché il terreno è più compatto le pareti verticali hanno uno spessore di due teste, come pure la volta che mantiene costantemente tale spessore.¹¹⁸

¹¹⁷ F. GRIMALDI, *La Santa Casa di Loreto e le sue Istituzioni*, Accademia fulginia di lettere, scienze e arti, Foligno, 2006, p. 521.

¹¹⁸ M. L. POLICHETTI (a cura di), *Il progetto di Sisto V: territorio, città, monumenti nelle Marche*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, 1991, p. 133.

Dal pozzo della *boccia* la galleria inizia a contenere la condotta forzata e scende sino al fondo della vallata, alla quota minima di 95 metri sul livello del mare, e la attraversa in superficie, tramite un viadotto. La costruzione, che ha dato il nome alla contrada “Archi” è costituita da un solo ordine di arcate, per un’altezza massima di 7 metri e lunghezza di quasi 400. Il viadotto percorre tutta la vallata piegando ancora verso est in direzione di Monte Reale. All’inizio della costruzione, verso Recanati, si nota una torretta alta 8 metri, di pianta quadrata e coperta da una forma piramidale, con probabili funzioni di “sfiatore”. Proseguendo verso il fondo della vallata, lungo le arcate, si arriva al centro del viadotto dove è apposta una lapide in pietra d’Istria, datata 1620, che ricorda la conclusione dei lavori, e sotto di essa è la bocca ormai inutilizzata di una fonte che attingeva direttamente dall’acquedotto. Situata sul lato ovest del viadotto, la lapide cita:

*PAULO V PONT. MAX. / QUOD OPTIMI PRINCIPIS PROVIDENTIA AQUA
EX / AGRO RECINETENSI PURISSIMIS EX FONTIBUS OPERE / SUBTERRANEO
ET ARCUATO IN URBEM LAURETANAM / DUCTA EST/ SCIPIO S.R.E. CARD.
BURGHESIUS DOMUS LAURETANAE / PROTECTOR MONUMENTUM POSUIT /
AN MDCXX PONTIFIC. XVI.*



Dettaglio della lapide in pietra d’Istria posta lungo le arcate dell’acquedotto nel 1620 a compimento dei lavori. Come visibile è intitolata al pontefice Paolo V che volle la costruzione dell’opera.

All'interno il viadotto è interamente percorribile, con sezione media di 0,7 per 2 metri, accedendo da una porta rivolta a oriente e un tempo servita da una scala in laterizio. In direzione di Loreto la galleria torna sotterranea e dopo pochi metri è ostruita da una frana. Torna praticabile dopo circa mezzo chilometro, accedendovi da uno dei numerosi pozzi di ispezione salendo infine verso il colle di Monte Reale. Per tutto questo tratto di galleria principale e condotta forzata, lungo quasi 4000 metri, la costruzione mantiene costanti le dimensioni interne di 0,7 metri di larghezza per 1,5 metri di altezza. In alcune zone sono stati ritrovati pezzi di tubo di piombo e di ghisa (questi ultimi ottocenteschi) della condotta forzata.

I pozzi di accesso, per l'ispezione dell'acquedotto, in questa parte del tracciato sono numerosi e in buono stato di conservazione, poiché venivano usati in tempi recenti da contadini della zona che li mantenevano in efficienza. La tipologia dei pozzi suddetti presenta variazioni limitate: la pianta è quasi sempre quadrata, raramente circolare, e l'altezza non supera mai i 15 metri; la sommità del pozzo esce fuori dal terreno con un parapetto o talvolta con una piccola costruzione coperta e accessibile lateralmente; il pozzo, all'interno, è chiuso da un lastrone di pietra che ha la funzione di tombino. Spesso le parti verticali contengono *piattabande*¹¹⁹ di rinforzo e le *predelle*, ovvero fessure utilizzate come scalini per scendere all'interno. In alcuni casi il pozzo aveva la funzione di bottino,¹²⁰ e allo scopo aveva uno sbarramento prima della galleria e una struttura muraria adatta a contenere la ghiaia del filtro.¹²¹

4.1.3 IL SISTEMA DI ARRIVO E IL CISTERNONE

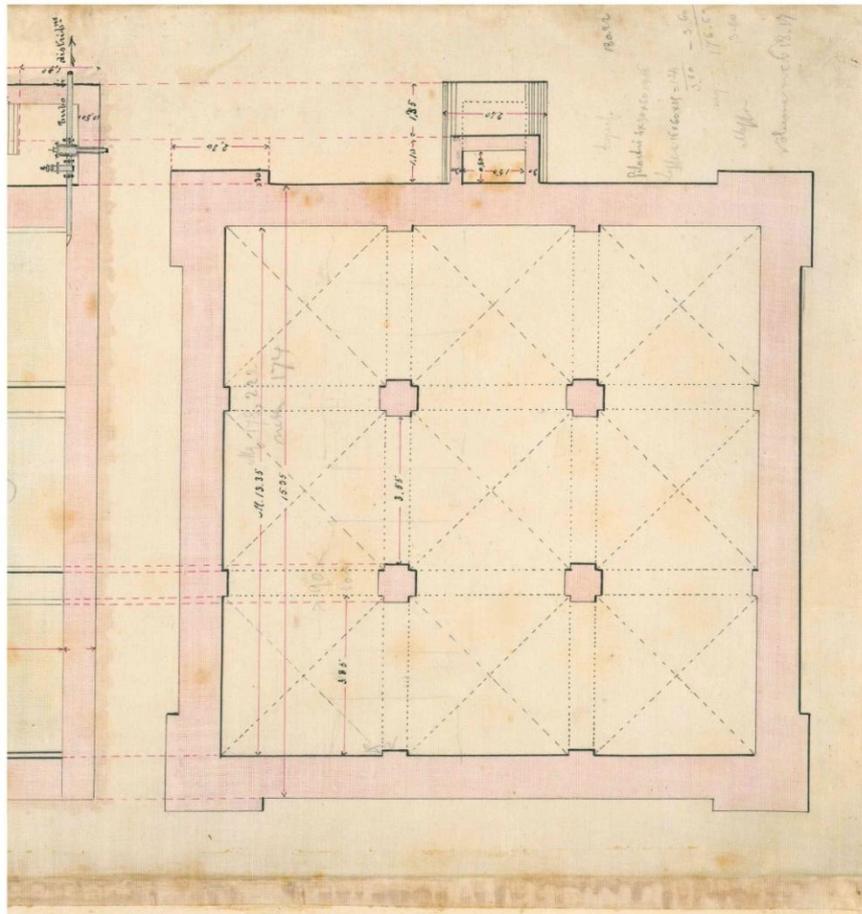
Sulla cima del colle, a 170 metri di quota sul livello del mare, è situato il pozzo di arrivo della condotta forzata, denominato il Serpente, da cui parte il tratto finale della galleria che conduce in forte pendenza al sistema terminale, il *castellum aquae*, ad una quota di circa 150 metri sul livello del mare. Questo è costituito dalla cisterna di Monte Ciotto, detta anche *Cisternone*, e da un pozzo di ispezione. Ad essi vanno aggiunte le due cisterne tardo-ottocentesche situate in cima al colle di Monte Reale, entrambe di forme quadrate (12 metri per lato) e coperte da nove volte di

¹¹⁹ La *piattabanda* è una struttura architettonica analoga all'architrave con la differenza che questa non è monolitica, ovvero costituita da un unico blocco di pietra, ma costituita da più conci o da più laterizi.

¹²⁰ Si parla di *bottino* di un acquedotto quando la struttura, in questo caso il pozzo, funge da depuratore per le acque; nello specifico il compito di filtrare le impurità veniva principalmente svolto dalle barre che precedevano la galleria di cui si è scritto sopra.

¹²¹ M. L. POLICETTI (a cura di), *Il progetto di Sisto V: territorio, città, monumenti nelle Marche*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, 1991, p. 133.

crociera sostenute da sedici pilastri (4 centrali e 12 addossati al muro perimetrale). Le cisterne sono tutt'ora parte integrante dell'acquedotto comunale attuale.¹²²



Pianta del serbatoio detto anche "Cisternone" così come raffigurato da una pianta risalente alla restaurazione dell'acquedotto avvenuta nel 1922. È riconoscibile dalla presenza dei 16 pilastri; da notare che qui la parete interna risulta essere di 13,5 metri e non di 12 come invece riportato dal Polichetti.¹²³

Prima di giungere al *Cisternone* la galleria è attraversata da numerosi sbarramenti atti a frenare la corsa dell'acqua e da vasche di decantazione per la purificazione dai depositi calcarei. Il *Cisternone* si trova al di là della cima di Monte Reale ed è accessibile, oltre che dal pozzo, anche da una galleria di servizio che parte dalla cantina di una casa provata. La cisterna ha una pianta rettangolare, di 5 metri per 7 e un'altezza di 5 metri al centro della volta. È in buono stato di conservazione e da essa partivano le condotte in terracotta della distribuzione interna al quartiere

¹²² *Ibidem.*

¹²³ ARCHIVIO FONDAZIONE OPERE LAICHE LAURETANE E CASA HERMES, *Titolo X: fontane e acquedotto.*

nuovo e alla città murata. Dinanzi alla porta Romana si formano due condotte: la prima, come ci informa Andrea Vici, porta alla *fontana dei Galli*, la seconda conduce sino all'interno della città vecchia, in piazza della Madonna, di fronte alla basilica. Qui si trova la fontana della Madonna, disegnata dagli stessi architetti che progettarono l'acquedotto come parte conclusiva dell'opera.

Attualmente la fontana prende l'acqua dalle condotte moderne, che utilizzano tuttora parte delle strutture seicentesche. Ora la distribuzione interna alla città segue i tracciati del nuovo acquedotto. Nel progetto seicentesco, come ci informa ancora il Vici, vi era un sistema di tubazioni di "terracotta invetriata", poi sostituite con quelle di piombo alla fine del diciottesimo secolo, che portavano con deviazioni apposite:

[...] alle cucine, al forno, alla dispensa ed alle stalle del palazzo Apostolico; al Collegio Illirico; al Convento dei Cappuccini; alla fontana della piazzetta inferiore; alla Casa del Conservatore; al Calcinajo per uso delle fabbriche di Sanata Casa, allo Spedale ed ai Molini dell'olio.¹²⁴

¹²⁴Ivi, p. 134.

4.2 FONTANA DELLA MADONNA O FONTANA MAGGIORE



La Fontana Maggiore in Piazza della Madonna. Nel dettaglio la vasca in broccatello rosso di Verona.

4.2.1 QUADRO STORICO

La fontana è opera di Carlo Maderno¹²⁵ e di suo zio Domenico Fontana¹²⁶ che la costruirono tra il 1604 e il 1614, conducendovi, attraverso l'acquedotto di cui abbiamo già trattato, le acque scaturenti dal territorio recanatese.¹²⁷ È opportuno sottolineare che queste acque sono potabili: possiamo quindi dedurre che i pellegrini si abbeverassero alla fontana. Di certo però la funzione

¹²⁵ Nato a Capolago (Svizzera) nel 1556, l'architetto Carlo Maderno deve la sua formazione allo zio, anch'esso noto architetto rinascimentale, Domenico Fontana. Tra le sue opere più importanti la facciata della chiesa di Santa Susanna a Roma e la navata longitudinale della Basilica di San Pietro, anch'essa a Roma.

¹²⁶ Nato a Melide (Svizzera) nel 1543, Domenico Fontana, con il nipote sopraccitato Carlo, ottenne i favori di Papa Sisto V che gli commissionò la *Cappella Sistina* (da non confondere con quella omonima in Vaticano) della basilica di Santa Maria Maggiore, il suo lavoro più celebre; nel 1586 innalzò l'*Obelisco Vaticano*, per poi procedere con i successivi tre obelischi romani (*Obelisco Flaminio*, *Obelisco Esquilino*, *Obelisco Lateranense*). Non ottenne particolare favore dal successore di Sisto V, Papa Clemente VIII e si rifugiò negli ultimi anni della sua vita a Napoli, dove si dedicò a opere minori.

¹²⁷ S. PAPETTI, M. PAPETTI, *Fusioni divine. Bronzi lauretani del Cinquecento*, Fondazione Cassa di risparmio di Loreto, Loreto, 2011, p. 142.

dell'opera è chiaramente più profonda e più alta rispetto a quella di semplice abbeveratoio dei viaggiatori. La fontana, difatti, rappresenta il culmine del pellegrinaggio del fedele che, dopo essersi dissetato nonché lavato presso le altre fonti di cui tratteremo a breve, contemplava il raggiungimento della meta con il Santuario che fa da sfondo all'opera presa in questione. L'acqua, che sgorga dai delfini alla base del piatto inferiore della fonte, ha quindi una chiara valenza spirituale: il pellegrino si disseta purificando così il corpo e lo spirito prima di accedere alla basilica. Del resto anche l'indiscutibile superiorità artistica che questa fontana vanta rispetto alle altre, conferma l'elevato fine simbolico che gli appartiene.

È tuttavia curioso notare che già una sorgente d'acqua fluiva alla base del bastione sui cui poggia la basilica. Per ovviare al problema di eventuali infiltrazioni questa vena d'acqua venne deviata verso la più vicina delle due porte cittadine, ovvero Porta Marina: qui venne costruita una piccola fontanella la cui acqua è tuttora potabile. Una targa, apposta nel 1885 dedica questa piccola opera all'umanista Angelo Colocci.¹²⁸ Chiaramente questa piccola sorgente non era sufficiente a per rifornire la Fontana Maggiore motivo per cui fu l'acquedotto a canalizzare l'acqua per l'opera. Non a caso la fontanella di cui stiamo parlando risulta essere di dimensioni assai modeste.

4.2.2 DESCRIZIONE ARTISTICA

Il Maderno, impegnato in quegli anni a completare la facciata di San Pietro a Roma, prese parte al progetto per la costruzione di una fontana sulla piazza che si della Basilica di Loreto: l'impronta dell'opera si ritrova nell'eleganza della struttura della fontana, concepita per dialogare, nelle linee e negli accordi cromatici, con il contesto urbano.¹²⁹ Allo scopo, l'uso del broccatello rosso di Verona si è dimostrato di particolare efficacia. Il candore della facciata del santuario e la tenue bicromia del vicino Palazzo Apostolico trovano infatti un riflesso nell'alternanza tra il rossastro della vasca e il bianco dei costoloni in marmo, rinvigorita dalle superfici mobili delle applicazioni, concertate nell'insieme con abilità tale da meritare un'attenta osservazione. La vasca, ingentilita da modanature, ha la forma di un quadrato polibato.¹³⁰ Nei quattro angoli compaiono pile sporgenti a forma di conchiglia, sorrette da grandi modiglioni bianchi decorati che ricevono acqua

¹²⁸ Angelo Colocci, nato a Jesi nel 1474, fu un umanista, poeta nonché antiquario di grande fama presso l'ambiente curiale di Roma. Divenne infatti segretario di Papa Leone X e prese i voti nel 1518 divenendo vescovo di Nocera nel 1537.

¹²⁹ S. PAPETTI, M. PAPETTI, *Fusioni divine. Bronzi lauretani del Cinquecento*, Fondazione Cassa di risparmio di Loreto, Loreto, 2011, p. 145.

¹³⁰ *Ibidem*.

dalla bocca di altrettanti delfini in bronzo cavalcati da giovani tritoni, i quali, protesi in avanti con gesto scattante, paiono volerne domare l'impeto minacciandoli con piccole fiocine. Al centro, la combinazione di due alzate sovrapposte determina suggestivi giochi d'acqua.¹³¹ La posizione della fontana richiama la serie di linee direttrici diagonali della pavimentazione, connaturate all'impianto scenico della piazza.



La fontana nella sua collocazione in Piazza della Madonna. Alle spalle il palazzo Apostolico.

La *mostra dell'acqua*, nelle intenzioni degli architetti doveva “buttare alto 20 palmi almeno sopra terra con tanta forza che debba mantenersi due anni dopo che sarà data l'acqua”,¹³² cosa che sostanzialmente avverrà sino alla metà del secolo XVIII. Attualmente l'alimentazione proviene dal nuovo acquedotto che utilizza parte delle condotte murate seicentesche; le due conserve d'acqua sotterranee poste accanto alla fontana non sembrano avere alcun rapporto con essa. Il sistema di condotte seicentesco non è ricostruibile in virtù di opere cementizie posteriori che hanno alterato parte degli impianti idrici originari, come hanno rivelato i recenti lavori di restauro curati dalla Soprintendenza per i Beni Ambientali ed Architettonici delle Marche.¹³³ La grande ricchezza

¹³¹ *Ibidem.*

¹³² M. L. POLICHETTI (a cura di), *Il progetto di Sisto V: territorio, città, monumenti nelle Marche*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, 1991, p. 138.

¹³³ *Ibidem.*

decorativa e l'esuberanza del disegno allontanano l'opera in esame dalla semplicità un po' severa di simili lavori progettati dal Maderno, riscontrabili ad esempio nell'elegante fontana destra di piazza San Pietro o in quella di Santa Maria Maggiore; la distanziano pure dal gusto in voga nella Roma del tempo, dove le acque erano generalmente convogliate entro disadornate vasche sormontate da semplici piatti o fatte scaturire in abbondanza da monumentali facciate a ridosso di muri.



A sinistra la fontana di Piazza San Pietro realizzata dal Maderno; notare come lo stile sia molto più spoglio rispetto all'opera realizzata a Loreto. A destra invece la Fontana del Nettuno a Bologna realizzata dal de Boulogne che, secondo il volume di S. e M. Papetti, avrebbe ispirato il Maderno insieme ad altre opere della corrente manieristica.¹³⁴

La fontana di Loreto, per via del ruolo notevole assunto dagli inserti figurativi, appare più vicina alla tradizione manieristica toscana elaborata dal Giambologna¹³⁵ e dall'Ammannati¹³⁶; tradizione già presente negli esiti della scuola recanatese sin dall'epoca del Calcagni e che i fratelli Jacometti, suoi nipoti e allievi, potrebbero avere ulteriormente consolidato dopo qualche soggiorno a Firenze o Bologna per studiare le fontane di Piazza della Signoria e di Piazza Nettuno. Ciò pare credibile nonostante i modelli di riferimento, nel caso in questione, sembrano filtrati piuttosto dalle

¹³⁴ Foto prese dal sito *Wikicommon*.

¹³⁵ Nato a Douai (Francia) nel 1529 il Giambologna, pseudonimo di Jean de Boulogne, fu uno scultore fiammingo attivo in particolar modo a Firenze. Ispiratosi in particolar modo a Michelangelo Buonarroti fu tra i massimi esponenti del manierismo.

¹³⁶ Nato a Settignano nel 1511 Bortolomeo Ammannati fu, come il Giambologna, uno degli esponenti più illustri del manierismo. Considerato più intellettuale per via della clientela che commissionava i suoi lavori fu attivo in particolar modo a Firenze si accostò, nella maturità, all'ordine dei Gesuiti presso cui realizzò alcune opere come il cortile del collegio gesuita sempre a Firenze.

opere romane del fiorentino Taddeo Landini, anch'egli maturato accanto al Giambologna e all'Ammannati e ben noto ai Nostri anche per essere stato l'autore del monumento a Sisto V in Campidoglio.¹³⁷

Come si è già detto, la vasca è di broccatello rosso di Verona e così pure il pilone, i cui costoloni però sono di marmo di Carrara. La scelta dei materiali nonché il contrasto tra i colori sono tipici delle strutture barocche dell'epoca. Tra le sculture in bronzo si evince un curioso contrasto da una parte vi sono gli stemmi di Paolo V, di Gregorio XV, del Cardinal Scipione Borghese e di Tiberio Cenci, governatore di Loreto; dall'altra compaiono figure mitologiche quali Tritoni, Draghi, Putti e Aquile la cui immagine pagana contrasta, si amalgama e si confonde con gli stemmi intrinsecamente cristiani di cui sopra, esempio lampante dell'arte barocca. L'intero complesso delle sculture si deve ai fratelli Pietro Paolo e Tarquinio Jacometti.¹³⁸



*Particolare dei bronzi realizzati dai fratelli Jacometti. Nel dettaglio un drago con alle sue spalle un tritone.
Sullo sfondo la statua bronzea di Sisto V, antecedente all'entrata della basilica.*

Il Branca disegnò l'ampia gradinata in pietra d'Istria, che un tempo era adornata da dodici pomi di bronzo, lavorati da Pietro Paolo Jacometti nel 1644, punteggiati da figure di api,

¹³⁷ S. PAPETTI, M. PAPETTI, *Fusioni divine. Bronzi lauretani del Cinquecento*, Fondazione Cassa di risparmio di Loreto, Loreto, 2011, p. 149.

¹³⁸ I fratelli Jacometti furono tra i massimi esponenti della scuola bronzea marchigiana. A Loreto realizzarono le sculture bronzee della *Fontana Maggiore* e della *Fontana del Galli*.

caratteristiche degli stemmi dei Barberini,¹³⁹ la cui influenza è chiaramente dovuta al pontificato di Urbano VIII, al secolo Maffeo Vincenzo Barberini.¹⁴⁰

Nel 1865, quando fu tolta una cancellata di ferro, anch'essa disegnata dal Branca, la quale circoscriveva la fontana, i pomi furono innestati su dodici colonnine, collegate da catene di ferro a punte acuminate, le quali chiudevano l'accesso ai pellegrini che, date le scarse condizioni di igiene, troppo spesso imbrattavano la fontana. Sempre nel 1865 un errato bagno con acido muriatico compromise la lucida patina primitiva delle sculture bronzee. Nel 1891, al posto delle colonnine, danneggiate dal gelo, fu collocata una nuova cancellata, che fu poi di nuovo sostituita con altre colonnine.

Infine nel 1960, in una nuova pavimentazione della piazza, per favorire il deflusso delle acque verso il centro, fu modificato il piano della fontana che finì per trovarsi ad un livello più basso. L'attuale sistemazione risale al 1983, quando fu rinnovato il drenaggio della fontana. I pomi del Barberini sono conservati oggi al museo pinacoteca. Nel 1996-1998 la fontana è stata sottoposta ad un ripristino di tutte le sue parti. I bronzi sono stati restaurati nel laboratorio fiorentino di Saskia Giulietti.¹⁴¹

¹³⁹ G. SANTARELLI, *L'arte a Loreto*, Edizioni Anibaldi, Ancona, 2001, p. 100.

¹⁴⁰ L'influenza di Urbano VIII è evidente anche nei rapporti familiari e politici nella città di Loreto. A suo fratello Antonio Barberini (prima cappuccino e poi creato cardinale), concesse di costruire un convento per il suo ordine all'interno delle mura lauretane nonostante una bolla di Sisto V lo vietasse.

¹⁴¹ G. SANTARELLI, *L'arte a Loreto*, Edizioni Anibaldi, Ancona, 2001, p. 101.

4.3 FONTE DELLE BELLEZZE



La Fonte delle bellezze.

L'opera è dotata di un sistema di illuminazione per le ore notturne che ne esalta la fattura.

4.3.1 QUADRO STORICO

Posta sulla strada che scende a Villa Musone, è la fontana meno elaborata. Ne dà notizia Monaldo Leopardi nei suoi Annali di Recanati, affermando che vi si lavorò intorno alla metà del secolo XV. Certamente, vista la presenza di un'unica vasca non molto grande, si può pensare ad una fonte ad uso dei viandanti, o pellegrini, provenienti da Ancona, Osimo o Castelfidardo. La quota di presa della falda d'acqua affiorante è all'incirca la medesima della fonte del Carpine. L'opera è quindi antecedente all'acquedotto ed è probabile che all'origine fosse una sorta di "sorgente spontanea" e che la struttura si stia costruita a seguito dell'afflusso sempre crescente di pellegrini.

La fonte è stata oggetto di restauro da parte dell'amministrazione comunale lauretana che, basandosi su un progetto redatto dall'Ing. Marco Agostino Bianchi nel 2010, ha messo in sicurezza la scarpata su cui poggia l'opera nonché ha ripulito e consolidato la struttura in laterizio e in pietra della fontana stessa.

4.3.2 DESCRIZIONE ARTISTICA

Come si è già detto l'aspetto della fontana è piuttosto semplice. Risulta tuttavia apprezzata dalla comunità lauretana, tanto da essere difatti chiamata "delle Bellezze".

Il fronte principale presenta una forma rettangolare sormontata da un arco a tutto sesto a modo di timpano; fronte che si appoggia e nasconde una conserva coperta a cupola, completamente interrata e perciò non rilevata per le evidenti difficoltà di accesso. Le forme decorative sono alquanto sobrie con bassorilievi vagamente floreali sul bordo dell'unica vasca, di forma allungata e parzialmente fessurata. Piuttosto fessurata è anche la muratura del prospetto, dove, al centro di una piastra circolare di pietra, si apre una cannella non funzionante. Tutta l'opera è in mattoni faccia vista tranne la vasca che è di pietra.¹⁴²



Dettaglio della vasca di pietra della fonte. È chiaro come l'acqua raccolta non sia potabile.

Sempre in laterizio è il sistema di archi, scoperto grazie a uno scavo archeologico, che probabilmente serviva in origine per portare l'acqua alla fontana dalla "sorgente spontanea" di cui si parlava nel paragrafo precedente. Sebbene di modesta entità, questa struttura porta pregio a un'opera che ben si colloca nel contesto storico e culturale della città di Loreto.

¹⁴² M. L. POLICHETTI (a cura di), *Il progetto di Sisto V: territorio, città, monumenti nelle Marche*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, 1991, p. 137.



La Fonte delle bellezze con affianco, in dettaglio, l'originale sistema di archi che serviva ad alimentare l'opera.

4.4 FONTE DEL CARPINE



La fonte del Carpine.

4.4.1 QUADRO STORICO

La Fonte del Carpine è probabilmente la fontana più antica di Loreto: si parla infatti di una *Fontis Carpi* sin dal 1346, negli Annali del comune di Recanati. La struttura originaria dell'opera doveva essere diversa rispetto a quella che possiamo osservare a causa di numerosi interventi che, dal 1500 in avanti, miravano a riqualificare la fonte.

Sappiamo che il 23 Novembre 1524 vennero registrati pagamenti a un certo mastro “Magno da Imola per opere 20 di maestro et dieci di manovale” per lavori eseguiti proprio alla fontana del Carpine. Il Grimaldi riporta che “per acconciare la fontana del Carpine si fece venire” anche un certo mastro Alberto, “maestro di fontana”. In quello stesso tempo mastro Magno costruisce altra fontana sotto “l’hospitale appresso la porta”, impiegandovi 24 “opere di maestro e 20 di manuale”.¹⁴³ Nelle forme attuali la fontana viene ricostruita nel 1572, come recita la lapide con il nome del Cardinale Protettore Giulio Feltrio della Rovere.¹⁴⁴ Così come la Fonte della Croce (detta

¹⁴³ F. GRIMALDI, *La Santa Casa di Loreto e le sue Istituzioni*, Accademia fulginia di lettere, scienze e arti, Foligno, 2006, p. 338.

¹⁴⁴ Membro della potentissima famiglia dei della Rovere, Giulio Feltrio nacque a Urbino il 5 aprile 1533 e fu nominato cardinale a soli 13 anni. Divenuto Cardinale protettore di Loreto (dopo essere stato nominato legato di Perugia e dell'Umbria) fondò qui la biblioteca della Santa Casa nonché un ospizio femminile dimostrando interesse per la vita

altrimenti Fonte della Costa d Ancona) e la Fonte della Buffolareccia anche questa fontana vide l'intervento di Giovanni Boccalini da Carpi che rese il suo aspetto simile a quello attuale ed è raffigurata nella mappa “Monte Reale e la vigna delle Grotte” del già citato Cabreo seicentesco.

4.4.2 DESCRIZIONE ARTISTICA

La fontana si trova con il prospetto maggiore lungo via del Carpine, sull'antica “strada di Monte Santo”, incassata mediamente di 1,6 metri, entro una sorta di bacino di forma allungata ed irregolare, largo 6 metri per 14, compresa la scalinata di accesso.¹⁴⁵ La fontana vera e propria ha forma rettangolare con prima vasca posteriore scoperta, un lavatoio mediano voltato a botte e la fonte su pianta quadrata coperta da due volte a botte concentriche. Il lato lungo è di nove metri, quello corto di tre e attorno vi è uno stretto passaggio delimitato dal muretto perimetrale di contenimento del bacino. Sullo spigolo posteriore sinistro del muretto si apre una condotta per il deflusso dell'acqua di scolo, ancora sostanzialmente efficiente. Tutte le vasche sono bordate con pietra d'Istria compresi i piedritti angolari della volta mediana e di quelle che coprono la fonte.



Un inquadratura posteriore della Fonte del Carpine dove è possibile osservare una delle due vasche contornata da pietra d'Istria.

culturale della città e per le strutture assistenziali, tratti che mantenne anche per le altre città in cui esercitò il suo mandato.

¹⁴⁵ M. L. POLICHETTI (a cura di), *Il progetto di Sisto V: territorio, città, monumenti nelle Marche*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, 1991, p. 137.

Il fornice principale che ospita la fonte, posto sul prospetto frontale, è provvisto di due sedute laterali e di tre botticelle di pietre da cui escono le cannelle, poste sopra la vasca.



Dettaglio delle tre botticelle in pietra da cui scaturisce l'acqua della fontana che, come scritto in una targa apposta sopra la struttura, non è potabile.

Tutta la costruzione è in mattoni a faccia vista, con copertura cementizia relativamente recente e, attorno all'arco principale che incornicia il fornice della fonte, vi sono due lapidi e, sopra, uno stemma con la Santa Casa di Nazareth. All'interno del fornice, sopra l'arco più piccolo è un secondo stemma, probabilmente del Cardinale Governatore.¹⁴⁶



Dettaglio dello stemma raffigurante il miracolo della Traslazione della Santa Casa di Nazareth posto sull'arco sopra la fontana. Lo stemma è stato ripulito dall'erosione climatica in un recente intervento di ripristino dell'opera.

¹⁴⁶*Ibidem.*

4.5 FONTANA DELLA VIA DELLA CROCE



*La Fontana della via della Croce detta altrimenti Fontana del Pozzo posta sulla scalinata lungo in Via Monte Reale.
Qui fotografata con l'obelisco alle sue spalle che sta a indicare l'inizio della discesa.*

4.5.1 QUADRO STORICO

Di modesta entità, risulta essere la fontana più recente, costruita nel 1789 e perciò chiamata anche *fonte nuova*. Opera successiva all'acquedotto è posta alla base di una scalinata in posizione opposta alla Costa d'Ancona, della quale condivide la simmetria delle due croci in pietra d'Istria che si fronteggiano ai lati della Via Monte Reale. Costruitasi al termine del mandato del Cardinale Luigi Gazzoli¹⁴⁷ ha una targa a esso dedicata su cui è scritto:

*ALDISIUS GAZZOLI GUBERNATOR
FONTEM ET VIAM
PUBLICAE COMUNITATI
PERMANENTER RESTITUIT
ANNO MDCCCLXXXIX.*

¹⁴⁷ Nato a Terni il 4 maggio del 1735, Luigi Gazzoli fu governatore di Città di Castello, di Ascoli, di Ancona e infine di Loreto.



Foto della lapide che commemora il cardinale Luigi Gazzoli, allora governatore di Loreto.

La targa, o più correttamente una lapide, è posta sopra la vasca della fontana in segno di dedica proprio al governatore che volle la costruzione dell'opera. La fonte venne quindi costruita in una Loreto già sviluppata sotto il profilo urbano: è probabile che l'opera, oltre che per abbellire il centro storico, sia stata costruita per i pellegrini provenienti dal lato di Via Monte Reale, al fine di garantire maggiori condizioni igieniche prima di entrare all'interno delle mura cittadine.

4.5.2 DESCRIZIONE ARTISTICA

Eretta in posizione centrale rispetto alle due lunghe scalinate che salgono alla Via Monte Reale, la fontana è costituita da un prospetto dal quale aggetta un'unica vasca. Il basamento è di quattro gradini in laterizio con pietre d'Istria angolari. Il muro che sostiene la vasca è concluso da un timpano con arco cieco a tutto sesto sotto il quale è apposta la lapide con la data e il nome del Cardinale Luigi Gazzoli da Terni, Governatore dal 1785 al 1789. Tutta l'opera è in mattone a faccia vista, ad eccezione della vasca, della lapide e della riquadratura della cassetta d'ispezione posta nel prospetto posteriore. La fonte è stata rilevata, compresa tutta la scalinata, intesa come architettura scenica unica.¹⁴⁸

¹⁴⁸ M. L. POLICHETTI (a cura di), *Il progetto di Sisto V: territorio, città, monumenti nelle Marche*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, 1991, p. 137.

L'opera è stata oggetto di restauro che ha avuto come obiettivo non solo la riqualificazione dell'opera ma anche il contesto in cui essa è inserita: particolare attenzione è stata difatti apposta alla messa in sicurezza della scalinata su cui poggia la fontana insieme alla pulitura dell'obelisco che indica l'inizio della discesa. Per quanto riguarda la fontana si è proceduto al ripristino della struttura in muratura nonché al trattamento della vasca di pietra per prevenire l'attività erosiva dell'acqua. Il progetto è stato redatto dall'Ing. Annalisa Giombetti.

4.6 LA FONTANA DEI GALLI



La fontana dei galli inserita nel moderno contesto stradale. Come si può osservare la vasca più moderna contrasta piacevolmente con il pilone di più antica fabbricazione. In evidenza tre dei quattro galli e il dragone in bronzo.

4.6.1 QUADRO STORICO

Insieme alla *Fontana della Madonna* la *Fontana dei Galli* riceve d'acqua direttamente dall'acquedotto. Realizzata tra il 1614 e il 1616, venne inizialmente situata in Piazza Leopardi, chiamata anche Piazza dei Galli per la presenza della fontana difatti un documento del 1841 riporta "Piazza dei Galli: così chiamata da alcuni galli che gettano acqua nella fontana, la quale sorge nel mezzo".¹⁴⁹ Le figure dei galli che la adornano sono i simboli dei Antonio Maria Gallo,¹⁵⁰ che la fece edificare in quanto in quegli anni egli era il cardinale protettore di Loreto. La lavorazione dei bronzi fu commissionata ai fratelli Pietro Paolo e Tarquinio Jacometti, che ricevettero come paga 110

¹⁴⁹ F. GRIMALDI (a cura di), *Felix Civitas Lauretana*, Edizione archivio storico Santa Casa Loreto, Recanati, 1981, p. 41.

¹⁵⁰ Antonio Maria Galli, noto anche come Antonio Maria Gallo, nacque a Osimo nel 1553. Proveniente dalla nobile famiglia marchigiana dei Galli, Sisto V lo nominò Cardinale Protettore di Loreto il 22 agosto del 1587.

scudi romani, in due rate, l'una nel 1614 e l'altra nel 1616.¹⁵¹ Nel corso del tempo l'opera ricevette numerose modifiche compresa la demolizione della vasca in pietra d'Ischia e trasferita in tempi recenti dal centro in un lato della Piazza, verso est: oggi la fontana sembra quasi soffocata in un ambito di intensa viabilità, sembra aver perso la sua originaria funzione scenografica, anche per le ridotte dimensioni del nucleo centrale, che comunque resta un pregevole lavoro di arte barocca per la qualità del getto e per l'originale invenzione dei bronzi.¹⁵²

Nel 2012 sono stati portati a compimento dei lavori di restauro mirati alla riqualificazione e la ripulitura della vasca assieme alla lucidatura del metallo che costituisce la statue in bronzo dei 4 galli e del dragone.

4.6.2 DESCRIZIONE ARTISTICA

L'impianto della fontana è semplice: alla sommità di un pilone strutturato a più sezioni di diversa sagoma, variamente elaborato, torreggia il drago alato dello stemma di Paolo V, della famiglia Borghese, e sui quattro lati sporgenti della base stanno ritti quattro galli, in atto di cantare.



Nel dettaglio uno dei pregevoli galli bronzei che danno il nome alla fontana

¹⁵¹ G. SANTARELLI, *L'arte a Loreto*, Edizioni Aniballi, Ancona, 2001, p. 101.

¹⁵² *Ivi*, p. 102.

Dalla bocca di tutti e cinque gli animali si sprigionano vivaci zampilli d'acqua: ciò è chiaramente un omaggio al promotore della fontana stessa che, come si è già detto, trattasi del cardinale Antonio Maria Gallo. La vasca originale, in forma oblunga e arcuata nelle testate, costruita in mattoni dal bordo di pietra d'Istria, con funzione di abbeveratoio, fu demolita nel 1889 con vivaci critiche di alcuni, ed ora se ne scorge un'altra in pietra bianca, scarna e disadorna, dalla linea serpentinata.¹⁵³ A memoria di tale evento la fontana reca oggi una targa in marmo, che né ricorda il restauro. Attualmente le vasche originali sono state sostituite da un'unica forma a pianta quadrifogliata, realizzata con elementi di pietra scura, foggiate in forme vagamente barocche. Sostanzialmente contemporanea all'acquedotto, la fontana è alimentata dalle sue condutture; le sue forme sono tipicamente decorative e celebrative con pianta centrale larga circa 4 metri, col gruppo statuario che si eleva sino a tre metri.¹⁵⁴

¹⁵³ *Ivi*, p. 101.

¹⁵⁴ M. L. POLICHETTI (a cura di), *Il progetto di Sisto V: territorio, città, monumenti nelle Marche*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, 1991, p. 137.

4.7 FONTANA DELLA BUFFOLARECCIA



Visione esterna laterale della fontana, con in evidenza una delle due vasche laterali.

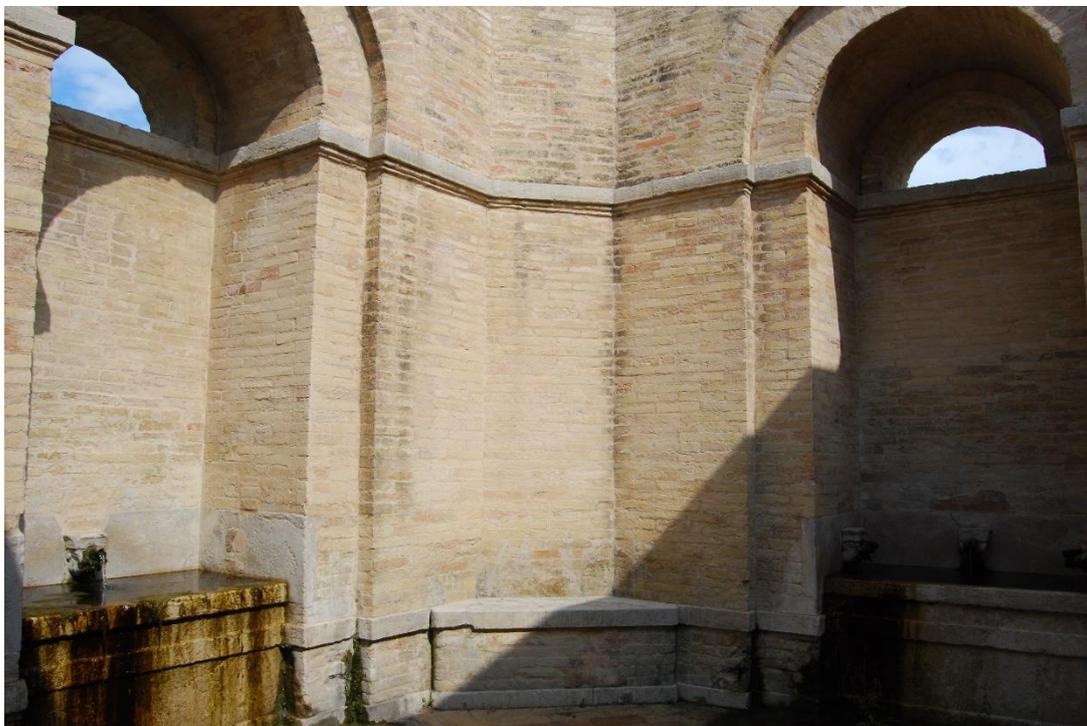
4.7.1 QUADRO STORICO

La fontana, situata sulla *via Buffolareccia*, parallela alla strada statale n.16, ha una struttura particolarmente adatta all'abbeveraggio degli animali, grazie alle ampie vasche ed al piazzale acciottolato. Costruita nel 1564, probabilmente su disegno di Giovanni Boccacini da Carpi, Architetto della Santa Casa dal 1555 al 1580, mostra alcune somiglianze con la più modesta *fonte del Carpine*: anche in quest'ultima infatti, oltre a un lavatoio si possono trovare delle vasche che, anziché laterali, sono posteriori rispetto alla struttura. La via e l'opera condividono lo stesso nome ovvero *Buffolareccia*: ciò è dovuto al fatto che alla fonte si abbeverassero un tempo di bufali o, più in generale, degli animali da soma; possiamo quindi desumere che, oltre a essere utilizzata dai pellegrini, la struttura fosse anche di ausilio ai contadini della campagna lauretana.

4.7.2 DESCRIZIONE ARTISTICA

La fontana è costituita da un corpo centrale di pianta ottagonale alto 6,5 metri; su tre lati presenta corpi in forma di absidi, nel restante lato si apre il portale. All'interno le absidi contengono le vasche e le cannelle per l'uso pubblico. All'esterno, lateralmente al corpo ottagonale, si aprono le

due vasche simmetriche in forma “L”, lunghe più di 5 metri.¹⁵⁵ Le vasche circondano parzialmente il piazzale che si apre attorno al corpo centrale, diviso in due settori dalla doppia e simmetrica scala di accesso al portale e pavimentato con ciottoli di fiume riquadrati da mattoni a faccia vista. L'insieme delle vasche e del piazzale costituisce l'abbeveratoio dei “bufali” che risulta leggermente incassato rispetto alla strada. Tutta l'opera è interamente in mattoni a faccia vista con lastre di pietra d'Istria attorno alle vasche. L'aspetto attuale della fontana è sostanzialmente simile alle rappresentazioni che si possono vedere nella mappa “Orti della Buffolareccia” del Cabreo della Santa Casa dell'inizio del secolo XVII; l'unica differenza è costituita dalle vasche che sono assai più piccole.¹⁵⁶



Visione interna della fontana. Due delle tre cannelle interne sono visibili all'interno delle arcate. Purtroppo l'acqua che scorre nelle condutture che portano alla fontana inficiano sul mantenimento e sulla pulizia delle vasche.

¹⁵⁵ *Ivi*, p. 135.

¹⁵⁶ *Ivi*, p. 136.

4.8 FONTANA DELLA CROCE O DELLA COSTA D'ANCONA



Fontana della costa d'Ancona. La struttura, da poco restaurata si insedia in maniera omogenea e non invadente nel moderno contesto abitativo.

4.8.1 QUADRO STORICO

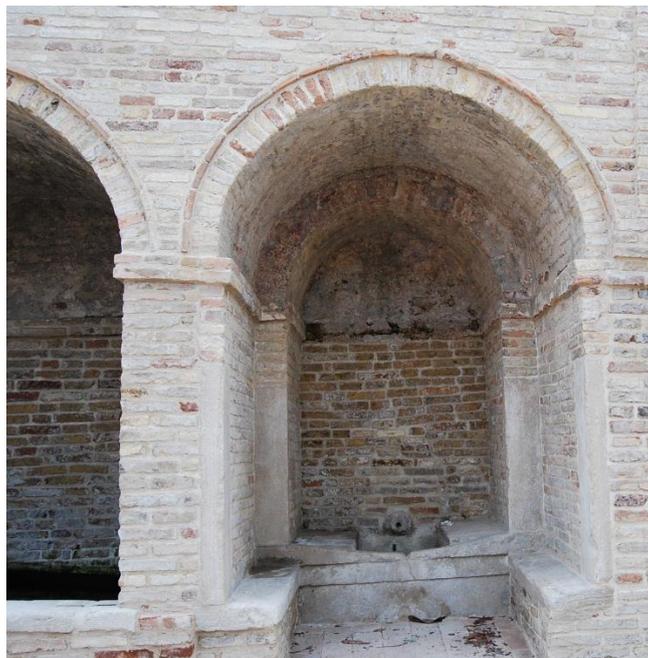
Anch'essa probabile opera di Giovanni Bocalini, viene edificata nel 1573, ed ha alcune analogie con la *Buffolareccia* e con la *fonte del Carpine*. La costruzione sorge al lato della via della costa d'Ancona, incassata per diversi metri a causa della pendenza del terreno, aspetto sostanzialmente confermato dall'iconografia presente nella già citata mappa “Monte Reale e la vigna delle Grotte” del Cabreo della Santa Casa seicentesco, dove però manca la scalinata, evidentemente successiva. L'opera è stata oggetto di un recentissimo intervento di restauro progettato dall'Ing. Annalisa Giombetti: l'intera struttura muraria è stata riconsolidata e le parti in pietra sono state trattate chimicamente al fine di garantirne maggiore protezione.

4.8.2 DESCRIZIONE ARTISTICA

Il piazzale che ospita la struttura presenta tre lati delimitati da muri di sostegno alti fino a quasi 5 metri, in uno di essi si aprono i due fornicci che contengono i lavatoi, una scalinata a rampa

unica occupa il lato opposto.¹⁵⁷ Tutti i prospetti murati sono di mattoni a faccia vista con pietre d'Istria sul bordo dei lavatoi e su tre dei quattro piedritti dei fornicetti.¹⁵⁸ Il prospetto principale mostra un marcapiano¹⁵⁹ doppio di mattoni sormontato da lesene¹⁶⁰ e timpano mistilineo,¹⁶¹ contenente uno stemma con la Santa Casa di Nazareth.

I fornicetti sono coperti da volte a botte con archi riquadrati dalle lesene e dal timpano. Il piazzale è di forma rettangolare di 9,5 metri per 7 ed è pavimentato con mattoni posti di taglio a formare canalizzazioni e pendenze per il deflusso dell'acqua di scarico. Questa non ha peraltro un percorso regolare, e non l'aveva da tempo come testimoniano documenti del secolo XVIII. Uno scolo dell'acqua filtrante dalla vena, posto all'altezza del marcapiano sullo spigolo sinistro del prospetto principale, non riusciva completamente ad evitare pressioni sulla muratura, almeno sino al recente restauro da parte del Genio Civile, tendente ad incanalare l'acqua in eccesso ed a ripristinare la stabilità delle murature.¹⁶²



Nella foto le una delle due cannelle all'interno degli archi.

¹⁵⁷ *Ibidem.*

¹⁵⁸ Il *piedritto* è un elemento architettonico verticale portante che sostiene il peso di altri elementi strutturali; può ad esempio coincidere con un pilastro.

¹⁵⁹ Il *marcapiano* è un elemento strutturale, puramente decorativo, che segna la divisione tra un piano e l'altro.

¹⁶⁰ La *lesena* è un elemento di un ordine architettonico addossato a parete, quindi verticale, che consiste in un fusto, a pianta rettangolare, appena sporgente dalla parete stessa, con i relativi capitelli e base.

¹⁶¹ Con il termine *mistilineo* si indica un elemento strutturale il cui profilo è composto sia da linee rette che ondulate.

¹⁶² M. L. POLICETTI (a cura di), *Il progetto di Sisto V: territorio, città, monumenti nelle Marche*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, 1991, p. 136.

Conclusione

Siamo quindi giunti alla fine di questo viaggio attraverso Loreto e le sue fonti idriche. Quello che speriamo possa essere compreso dalla comunità lauretana e non solo, è il fatto di come la storia dell'acqua sia legata indissolubilmente a quella della città. Le fontane di Loreto, così come il suo acquedotto sono beni di inestimabile valore che vanno preservati poiché testimoni del passato della realtà lauretana.

Attraverso questo elaborato speriamo di aver sensibilizzato la comunità nei confronti dell'acqua e delle strutture artistiche che la rappresentano e continuano ancora oggi ad abbellire la città. Siamo stati positivamente colpiti dall'attenzione che l'amministrazione comunale ha prestato nei confronti del restauro delle fontane: proprio poco tempo fa sono terminati gli interventi di ripristino della Fonte della Costa d'Ancona; siamo fiduciosi che la stessa premura sarà rivolta all'acquedotto pontificio che merita di essere rivaluto come una delle opere simbolo della città.

L'unico rammarico è quello di non aver potuto consultare per intero la documentazione contenuta nei già citati archivi della Fondazione Opere Laiche Lauretane e Casa Hermes e della Santa Casa: la quantità di materiale al loro interno è considerevole ed è degno di un approfondimento di carattere scientifico. La nostra speranza è che quest'elaborato dia un impulso nell'avvio di lavori di carattere accademico e non al fine di promuovere e valorizzare la suddetta documentazione.

Vogliamo porgere un sentito ringraziamento all'OLP, ai soci della Pro Loco "Felix Civitas Lauretana", al personale della Fondazione Opere Laiche Lauretane e Casa Hermes, alle responsabili dell'Archivio della Santa Casa di Loreto, al fotografo Daniele Papa e a tutti coloro che ci hanno aiutato e supportato non solo nella realizzazione di questo progetto ma anche nelle varie attività di volontariato che abbiamo svolto nell'ultimo anno.

I volontari del Servizio Civile Nazionale,

Cristiano Canapa e

Sofia Tomasucci

Bibliografia

1. *Città sulla via Lauretana come i grani di un rosario*, Via Lauretana, Camerino, 2013.
2. G. AVARUCCI (a cura di), *La via Lauretana*, Biblioteca Egidiana, Tolentino, 1998.
3. L. CAMUSSO, *Guida ai viaggi nell'Europa del 1492*, Mondadori, Milano, 1990.
4. P. CECCHINI, *Loreto. Ieri e oggi nella storia e nell'arte*, Tecnostampa Loreto, Loreto, 1995.
5. B. CLERI (a cura di), *Homo viator: nella fede, nella cultura, nella storia* in *Atti del Convegno: 18-19 ottobre 1996, abbazia di Chiaravalle di Fiastra, Tolentino (MC)*, Italia, Quattroventi, Urbino, 1997.
6. CONGREGAZIONE UNIVERSALE DELLA SANTA CASA (a cura di), *Breve Storia Critica e Guida Artistica del Santuario della Santa Casa di Loreto*, Tipografia Otello Marchesini, Loreto, 1939.
7. F. DA MORROVALLE (a cura di), *L'archivio storico della Santa casa di Loreto*, Archivio segreto vaticano, città del Vaticano, 1965.
8. F. GRIMALDI, *Annali tipografici di Loreto e Recanati 1801 – 1950*, Fondazione Cassa di Risparmio – Loreto, Loreto, 2008.
9. F. GRIMALDI (a cura di), *La città murata di Loreto*, Cassa di risparmio di Loreto, Loreto, 1979.
10. F. GRIMALDI, *La chiesa di Santa Maria di Loreto nei documenti dei secoli XII – XV*, Archivio di Stato, Ancona, 1984.
11. F. GRIMALDI, K. SORDI, *La villa di Santa Maria di Loreto. Strutture socio-religiose sviluppo edilizio nei secoli XIV-XV*, Soprintendenza per i beni ambientali e architettonici delle Marche, Ancona, 1990.
12. F. GRIMALDI, K. SORDI (a cura di), *Pellegrini verso Loreto*, Tecnostampa Loreto, Ancona, 2003.
13. F. GRIMALDI (a cura di), *Felix Civitas Lauretana*, Edizione archivio storico Santa Casa Loreto, Recanati, 1981.
14. F. GRIMALDI, *La Historia della chiesa di Santa Maria di Loreto*, Carilo Cassa di risparmio di Loreto spa, Loreto, 1993.
15. F. GRIMALDI, *La Santa Casa di Loreto e le sue Istituzioni*, Accademia fulginia di lettere, scienze e arti, Foligno, 2006.
16. F. GRIMALDI, *Loreto*, Santuario della S. Casa, Loreto, 1977.
17. F. GRIMALDI, K. SORDI, *Scultori a Loreto. Fratelli Lombardi, Antonio Calcagni e Tiburzio Vergelli*, Pieve Torina: Mierna, Ancona, 1987.

18. F. GRIMALDI, *Pellegrini e pellegrinaggi a Loreto nei secoli XIV-XVIII*, Tecnostampa Loreto, Loreto, 2001.
19. B. LONGARINI, A. SOLARI, *Viaggio dentro Loreto*, Cassa di risparmio di Loreto, Macerata, 1986.
20. N. G. LÓPEZ, *I bronzi lauretani di età Sistina. Storia e restauro*, Silvana Editoriale, Roma, 1996.
21. N. OHLER, *Vita pericolosa dei pellegrini nel Medioevo*, Piemme Pocket, Casale Monferrato, 2002.
22. S. PAPETTI, M. PAPETTI, *Fusioni divine. Bronzi lauretani del Cinquecento*, Fondazione Cassa di risparmio di Loreto, Loreto, 2011.
23. G. PAURI, *I Lombardi-Solari e la scuola recanatese di scultura. Sec. 16-17*, Alfieri & Lacroix, Milano, 1915.
24. C. PIGORINI BERI, *Costumi e superstizioni dell'Appennino marchigiano*, S. Lapi, Città di Castello, 1889.
25. G. PISANI – DOSSI, *Guida del viaggiatore alla città di Loreto*, Siena, Ed. S. Bernardino, 1895.
26. P. D. POGGETTO (a cura di), *Le arti nelle Marche al tempo di Sisto V*, Silvana Editoriale, Milano, 1982.
27. M. L. POLICHETTI (a cura di), *Il progetto di Sisto V: territorio, città, monumenti nelle Marche*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, 1991.
28. G. SANTARELLI, *L'arte a Loreto*, Edizioni Anniballi, Ancona, 2001.
29. G. SANTARELLI, *Tradizioni e leggende Lauretane*, Congregazione Universale S. Casa, Loreto, 2007.
30. G. SANTARELLI, *La Santa Casa di Loreto. Tradizione e ipotesi*, Edizioni Anniballi, Loreto, 1988.
31. L. SERRA, *L'arte nelle Marche*, Arti Grafiche Evaristo Armani, Roma 1934. A. VENTURI, *Storia dell'arte Italiana*, U. Hoepli, Milano, 1934 (Vol. II).

FONTI ONLINE

- FORME DAL PASSATO, *Le Fontane storiche di Loreto*, Disponibile all'indirizzo:
<http://www.formedalpassato.com/2015/02/le-fontane-storiche-di-loreto.html>
 (Ultima consultazione 29/11/2017).

- MOVIMENTO GIUSEPPINO. *San Giuseppe nell'iconografia*. Disponibile all'indirizzo: <https://movimentogiuseppino.wordpress.com/san-giuseppe-nelliconografia/> (Ultima consultazione: 28/11/2017).
- PONZA RACCONTA, *L'idraulica antica e la distribuzione delle acque*, Disponibile all'indirizzo: <http://www.ponzaracconta.it/2011/05/16/1%E2%80%99idraulica-antica-e-la-distribuzione-delle-acque-3/> (Ultima consultazione: 28/11/2017).

FONTI D'ARCHIVIO

- ARCHIVIO DELLE OPERE LAICHE CASA HERMES, ANDREA VICI, *Relazione sopra gli acquedotti di Loreto*.
- ARCHIVIO FONDAZIONE OPERE LAICHE LAURETANE E CASA HERMES, *Titolo X: fontane e acquedotto*.
- ARCHIVIO STORICO DELLA SANTA CASA, *Titolo XXVI: fontane e acquedotti*.